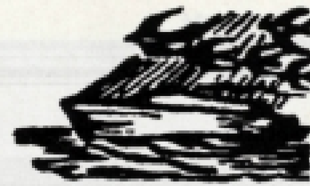


FRIULI NEL MONDO



Maggio 1999
Anno 48 - Numero 536

Mensile a cura dell'Ente «Friuli nel Mondo», aderente alla F. U. S. I. E. - **Direzione, redazione e amministrazione**: Casella postale 242 - 33100 UDINE, via del Sale 9 tel. (0432) 504970, E-mail: friulmondo@ud. nettuno. it, telefax (0432) 507774 - **Spedizione** in a. p. art. 2 comma 20/c legge 662/96 Filiale di Udine - Conto corrente post. nr. 13460332 - Udine, Ente «Friuli nel Mondo», servizio di tesoreria C. R. U. P. (Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone) **Quota associativa** annua d'iscrizione all'Ente con abbonamento al giornale: Italia lire 15. 000, Estero lire 20. 000, per via aerea lire 30. 000

TAXE PERÇUE
TASSA RISCOSSA
33100 UDINE (Italy)

Voltare pagina

Ferruccio Clavora

Con la legge regionale n. 11 del 26 aprile 1999 recante «Disposizioni di semplificazioni amministrative per il contenimento della spesa pubblica» il Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia ha sancito che «l'Ente regionale per i problemi dei migranti 'ERMI), istituito ai sensi dell'articolo 6 della legge regionale 10 settembre 1990, n. 46, è soppresso a partire dall'1 gennaio 2000. «Sarà una successiva legge regionale ad individuare le strutture dell'Amministrazione regionale competenti in materia di migranti.

Dopo anni di estenuanti incertezze, il mondo della diaspora dispone, finalmente, di un punto fermo sul quale avviare – riprendere – il filo del ragionamento sulla qualità e le finalità dei rapporti da sviluppare con la terra di origine. Nella nuova legge che il Consiglio regionale andrà ad approvare nei prossimi mesi, si tratterà di individuare motivazioni, politiche, strumenti e soggetti all'altezza dei tempi. In effetti, l'attenzione dei partner – società della diaspora, società regionale e legislatore – deve essere rivolta ad una strategia di ampio respiro che superi l'attuale concezione dicotomica della realtà Friuli-Venezia Giulia. Tenendo conto delle irreversibili tendenze alla globalizzazione e della sempre maggiore internazionalizzazione dei processi, il Friuli-Venezia Giulia deve essere pensato come un'unico corpo al di là delle separazioni e delle barriere create dalla geografia. Dalla politica dei «confini» che separano è ora di passare a quella dei «fini comuni» che uniscono. La diaspora non può più essere considerata come un'appendice lontana e secondaria della società regionale; deve trovare il suo giusto spazio, come elemento integrante della stessa, in tutti i momenti della vita di questa regione.

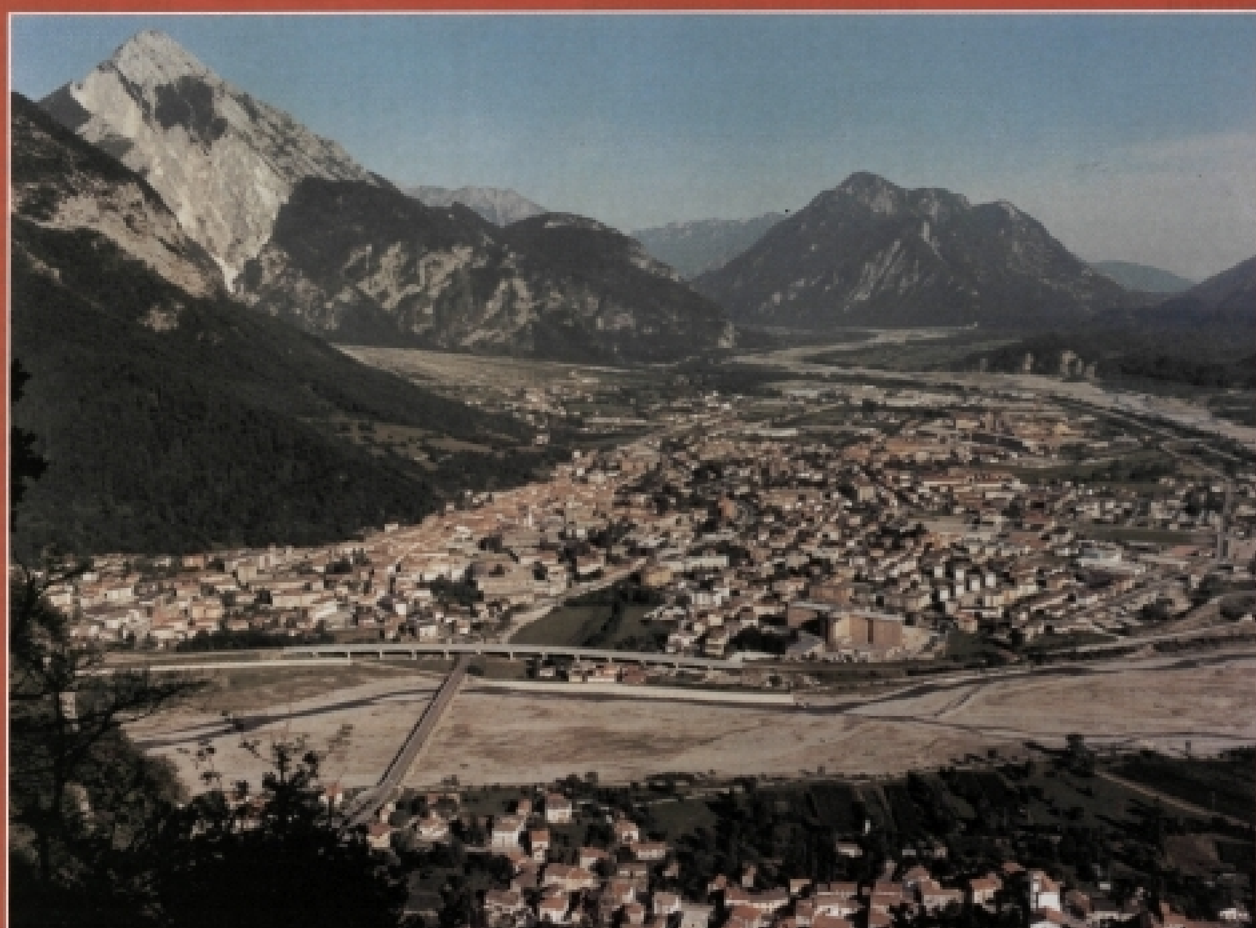
Il punto di partenza per la elaborazione di una legge di prospettiva – come lo fu la n. 51 del 1980 – è la precisa conoscenza della situazione di fatto. Per questo, ci siamo permessi di sollecitare il presidente della 3ª commissione del Consiglio regionale a fare visita ad alcuni Fogolârs nel mondo. Riteniamo che solo una diretta presa di contatto con la reale sostanza dell'associazionismo e delle sue strutture, dei suoi problemi e delle sue aspettative ma, soprattutto, delle sue enormi potenzialità possa fornire una visione completa ed aggiornata delle prospettive offerte da un rapporto seriamente strutturato con questo «altro» Friuli-Venezia Giulia.

Gli emigrati che hanno lasciato la loro terra natia si sono organizzati in associazioni, non solo per ricercare le condizioni del mondo lontano, ma anche per avere più forza nella difesa dei legittimi interessi. L'associazionismo in emigrazione, quello regionale in particolare, è sempre stato un momento importante di rappresentanza autentica delle reali istanze degli associati. Questi – e sono svariate decine di milioni – riconfermano, ogni anno, con rimarchevole costanza la loro adesione alle strutture da loro stessi create, con la più concreta delle testimonianze di fedeltà: il versamento di una quota associativa. Volere fare a meno delle associazioni nella progettazione del nuovo sistema di relazioni con la diaspora sarebbe, quindi, una grande assurdità. Chi di dovere si ricordi della brutta esperienza delle ultime elezioni dei Comitati degli italiani all'estero!

Per quanto riguarda la nostra realtà regionale, l'incredibile vicenda dei criteri di valutazione della reale rappresentatività ed operatività delle associazioni consente il perdurare della pratica di «dumping» delle combriccole virtuali. Lo sviluppo del libero associazionismo che contribuisce ad allargare la base associativa complessiva dei friulani, degli sloveni e degli italiani all'estero è il benvenuto e va incoraggiato. La pratica della divisione clientelare di quanto è già organizzato deve essere ridotta ai minimi termini, soprattutto se questa distorta concezione dell'associazionismo viene sorretta dal finanziamento pubblico. La soluzione sta, quindi, in nuovi e diversificati riconoscimenti che rendano effettivamente praticabile il concetto delle associazioni quali qualificati «bracci operativi» della regione in questo settore.

In questi ultimi anni, nella diaspora ed in Consiglio regionale, si è consolidato il convincimento del necessario superamento della fase assistenziale per muoversi in nuove direzioni. Con questa semplificazione terminologica si rischia, però, di creare inutili e dannose confusioni. Per quanto ci riguarda riconfermiamo il valore primario di una forte solidarietà nei confronti di coloro che, nonostante tutto, non sono riusciti a trovare, lontano dalla «Patrie», migliori condizioni di vita. Il rafforzamento delle identità, attraverso l'avvento di strategie culturali ed informativo innovative con l'uso dei più moderni strumenti della telematica, rimane il perno della politica regionale in materia di rapporti con la diaspora. La novità, di sperimentare con prudente determinazione, dovrebbe consistere nel coinvolgimento di segmenti selezionati della diaspora nella politica estera della Regione: dalle iniziative promozionali ai rapporti economico-finanziari; dalle strategie istituzionali internazionali (europee, ma non solo) ai rapporti squisitamente politici, ecc.

Con la nuova legge, il concetto di «diaspora come risorsa e fattore di potenza internazionale» deve trovare gli strumenti e le occasioni per una sua concreta verifica. A queste condizioni, il Friuli-Venezia Giulia può diventare un modello europeo di moderna e dinamica politica internazionale regionale.





A TUMIEÇ - DOMENIE 1 DI AVOST

La Fieste di Friuli nel Mondo

Tal ultin numar di «Friuli nel Mondo» o vin za fat presint che la fieste dai furlans dal mont in Friûl e vignarà fate chest an a Tumieç, domenie 1 di avost. Lu à stabilît il Consei dal nestri Ent che, dopo vê cjapadis in considerazion diviarsis propuestis, al à decidût ae unanimitât di organizâ cheste fieste, cussì sintude aromai di ducj i furlans dal mont, ma ancje di chei ch'a vìvin in Friûl, a Tumieç. Venastâi in chê ch'e ven considerade za di agnoruns la capitâl de Cjargne. Daûr ce ch'a dìsin i studiôs il non di Tumieç nol à une origjine ben clare. Si pò pensâ a un toponim preroman ch'al podarès fâ riferiment, come base, a peraulis cul significât di confin (tul) o di tiare (tal). Chel ch'al è sigûr, a ogni mût, al è che Tumieç, o «l'anime-levan de Cjargne», come che le à clamade cualchidun, domenie 1 di avost si viestarà dute di fieste, par dâ il bon acet ai tancj furlans dal mont che, profitant des feriis o des vacancis estivis, si cjataran dilunc lis sôs stradis par passâ in companìe, in non de furlanitât, une zornade ch'a restarà par simpri tal cûr.

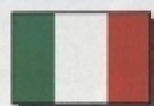
«Friuli nel Mondo» su Internet,
E-mail:friulmondo@ud.nettuno.it
Il nostro sito Web
è http://www.infotech.it/friulmondo



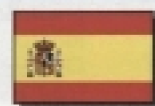
GAZETE DAL DÌ




Furlan


Italiano


English


Español

Notiziario Previdenziale

di Gianni Cuttini

In arrivo il pensionamento graduale

Il documento di programmazione economico-finanziaria per il triennio 2000-2002, predisposto quest'anno dal Governo italiano, contiene un apposito capitolo dedicato alla previdenza sociale che rappresenta da sempre un punto cardine di intervento per la politica economica.

Per quanto riguarda le eventuali misure da adottare sul piano del contenimento della spesa e del riequilibrio del sistema vi sarà sicuramente, a seguito della presentazione del rapporto da parte del Nucleo di valutazione del ministero del Lavoro, una verifica ufficiale sui conti con le parti sociali nel corso del prossimo anno.

In ogni caso, sono comunque allo studio diversi provvedimenti in materia fra cui quello di riforma degli ammortizzatori sociali e degli strumenti di sostegno ed altri riguardanti la normativa pensionistica. Un decreto - voluto fortemente dal ministro Bassolino - concerne la possibilità di lasciare in forma graduale l'attività attraverso l'utilizzo *part time* di lavoratori sulla via del pensionamento di anzianità, in cambio di assunzioni di giovani disoccupati.

Diversi Paesi europei hanno già adottato questo sistema. In **Francia**, per esempio, nel 1988 è stata introdotta la prima norma di questo tipo che consentiva al lavoratore sessantenne di continuare l'attività senza limiti di tempo. La formula è stata cambiata l'anno successivo ed ora pensionamento graduale e *part time* vengono incoraggiati grazie ai contributi pubblici come alternativa all'ipotesi dei licenziamenti.

Due le condizioni fissate: età anagrafica per il pensionamento tra i 55 ed i 60 anni ed una riduzione del costo del lavoro oscillante tra il 20 e l'80 per cento.

In **Germania** questo strumento è stato introdotto con la riforma previdenziale del 1992. Nel 1996 è stata anche varata una legge finalizzata al passaggio graduale dal lavoro al pensionamento. Il suo aspetto saliente è che prevede un *part time* del 50 per cento alla settimana per i lavoratori con 56 anni di età. In alcuni casi l'Ufficio del lavoro rimborsa integralmente l'azienda purchè assuma un disoccupato ad orario ridotto. Nel 1997 sono risultati coinvolti da questa normativa, dal momento della sua entrata in vigore, circa quattro milioni e mezzo di lavoratori.

In **Finlandia** il programma della gradualità del ritiro è stato introdotto nel comparto privato nel 1987 e in quello pubblico due anni più tardi. Dal 1995 - anno in cui è stato richiesto da oltre cinquemila lavoratori - esso può essere concesso dall'età di 58 anni per un importo non superiore al 60 per cento della media dei redditi degli ultimi dieci anni.

In **Svezia**, invece, il beneficio è in fase di ridimensionamento a causa dell'eccessiva generosità del meccanismo adottato, che prevede tre diverse modalità di intervento: pensione parziale, di vecchiaia ridotta e di invalidità ridotta.

In **Norvegia** le possibilità di disimpegno graduale sono esterne al regime generale. La pensione di vecchiaia può essere rinviata in parte o del tutto fino al compimento dei settant'anni, mentre il pensionamento graduale è in fase di sviluppo.

In **Danimarca**, con la riforma del 1995, il pensionamento anticipato è stato sostituito con un sistema a tempo parziale per chi ha tra i sessanta ed i sessantacinque anni di età. In questo caso l'orario di lavoro deve essere ridotto almeno di un quarto ma superare, comunque, le 12 ore settimanali.

Il pensionamento graduale non rientra nel regime previdenziale generale dei **Paesi Bassi**; esistono, tuttavia, numerosi accordi collettivi sulla previdenza integrativa che consentono nella pratica l'attuazione di forme di ritiro agevolate.

Nel **Lussemburgo** l'uscita dal mondo del lavoro può avvenire in maniera progressiva con pensionamento definitivo prorogato fino al compimento dei sessantotto anni. In questo caso l'ammontare della prestazione previdenziale è maggiorato da un coefficiente attuariale, in funzione dell'età di inizio della pensione.

Nel **Regno Unito** non è prevista alcuna forma di quiescenza graduale prima del raggiungimento dell'età pensionabile. Dal 1989 il cumulo tra pensione (che è soggetta a tassazione) e reddito da lavoro è consentito senza penalizzazioni di sorta.

La situazione è leggermente diversa, infine, in **Spagna** dove non esiste una forma di pensionamento graduale bensì modalità parziali all'interno di un quadro di sostegno all'impiego. Così, ad esempio, un lavoratore di sessantadue anni può ridurre il proprio impegno se viene sostituito da un disoccupato.

Pensionati residenti all'estero

Parliamo innanzitutto di imposte, un argomento che sta particolarmente a cuore ai nostri lettori. Com'è noto, i pensionati residenti in Stati esteri con i quali l'Italia ha stipulato una convenzione internazionale per evitare la doppia imposizione fiscale possono chiedere la detassazione della loro rendita.

La domanda, corredata del visto dell'autorità fiscale estera, va presentata all'ente previdenziale che eroga la prestazione. Quest'ultimo poi provvede ad acquisire il codice di detassazione nei propri archivi in modo da assicurare agli interessati sia la detassazione della pensione dal 1° gennaio successivo, che il rimborso di quanto è stato loro trattenuto nell'anno corrente.

Un'altra notizia per i residenti all'estero concerne l'applicazione della sentenza della Corte costituzionale n° 240 del 1994 in materia di integrazione al minimo delle pensioni. Quest'ultima, come abbiamo più volte ricordato ai nostri lettori, è una maggiorazione dell'importo della pensione che lo Stato italiano concede, in aggiunta a quanto il lavoratore ha maturato con i propri versamenti assicurativi, in modo da consentirgli di raggiungere una certa soglia - per il 1999 è di 709.550 lire al mese - che è considerata indispensabile per soddisfare i bisogni essenziali della vita. Una legge del 1983 ha introdotto delle limitazioni per ottenere l'integrazione al minimo al fine di ridurre la spesa previdenziale ma in seguito la pronuncia della Corte in questione ha stabilito che, in presenza di due pensioni, spetta su ciascuna di esse il beneficio in forma «cristallizzata» (nella misura, cioè, in pagamento prima dell'entrata in vigore di questo provvedimento restrittivo) purchè il titolare non possieda redditi di ammontare superiore a quello che dà diritto all'integrazione.

Tempo fa ci eravamo occupati dell'applicazione, in particolare, della sentenza alle prestazioni in regime internazionale riservandoci però di far conoscere appena possibile il parere del ministero del Lavoro in merito all'accertamento dei redditi nei confronti dei pensionati residenti all'estero alla data del 1° ottobre 1983 e fino a tutto gennaio del 1991, dopodichè entrò in vigore una nuova normativa.

Siamo ora in grado di precisare che - secondo quanto dichiarato dal ministero stesso - i pensionati residenti fuori del territorio nazionale possono godere dei benefici della sentenza senza sottostare a verifiche di tipo reddituale. Gli interessati (che possono essere titolari sia di un trattamento liquidato per quoter a carico di più Stati che in forma autonoma, facente capo cioè al solo ordinamento italiano) conservano, in sostanza, il diritto alla «cristallizzazione» della seconda pensione nell'importo spettante al 30 settembre 1983 indipendentemente dalla consistenza delle proprie disponibilità economiche, purchè abbiano mantenuto la residenza estera per tutto il periodo di cui sopra.

Dal 1° febbraio 1991, invece, la conservazione del diritto deve essere verificata in relazione ai redditi posseduti nello stesso anno e tale condizione andrà verificata anche in seguito.

Qualora l'interessato sia rientrato in Italia prima di tale data e, a seguito di un accertamento da parte dell'ente previdenziale, risultino superati i limiti di reddito previsti con conseguente perdita del diritto all'integrazione della pensione indicata in via prioritaria, l'importo della seconda rendita verrà ridotto nella misura effettivamente maturata a partire dal mese successivo al rimpatrio.

Il diritto alla «cristallizzazione» della seconda pensione, una volta venuto meno, non può più essere ripristinato anche se negli anni successivi l'interessato possiede redditi inferiori ai limiti di legge o ritorna nuovamente all'estero.

Lotta al lavoro nero in ambito europeo

Una recentissima risoluzione del Consiglio dell'Unione europea adotta nuove forme di cooperazione e scambio delle informazioni fra gli Stati membri al fine di contrastare il lavoro nero e le violazioni alle norme in materia di contributi ed erogazione delle prestazioni sociali.

Ciò dovrebbe avere effetti positivi sia sulla situazione occupazionale in generale che sulla tutela dei lavoratori in ambito europeo.

Si tratta, più specificatamente, di un codice comportamentale legato alla collaborazione bilaterale e finalizzato a lottare contro «l'abuso nei confronti della sicurezza sociale». Questa espressione indica l'azione o l'omissione, contraria alla normativa di uno Stato membro dell'Ue, volta ad ottenere o a ricevere una prestazione sociale o ad evitare l'obbligo di pagare i contributi.

Il codice europeo intende sradicare il fenomeno del lavoro sommerso, inteso come qualsiasi attività retribuita, di natura lecita ma non dichiarata in conformità alla legislazione e alle prassi nazionali.

Si vuole, infine, regolamentare l'invio da parte delle aziende di propri lavoratori dipendendenti ad utilizzatori operanti in un altro Paese dell'Unione, per l'esecuzione di qualche prestazione, pur mantenendo il rapporto contrattuale di lavoro nel Paese originario.

Il codice di comportamento europeo prevede che gli Stati membri varino misure e norme procedurali, conformi alle leggi e agli usi nazionali, per garantire comunicazioni dirette fra gli organi competenti, per la designazione di uffici nazionali di collegamento, l'inoltro delle richieste di cooperazione, la trasmissione di informazioni e l'invio di dati che dovranno essere trattati in ossequio alle disposizioni nazionali e comunitarie.

Un'ulteriore forma di assistenza riguarderà il controllo dell'autenticità di certificati, riguardanti situazioni relative alle materie previste dal codice stesso, qualora nascano dei dubbi in merito.

FRIULI NEL MONDO

MARIO TOROS
presidente

GIORGIO BRANDOLIN
presidente amm. provinciale di Gorizia
vicepresidente per Gorizia

ALBERTO ROSSI
presidente amm. provinciale di Pordenone
vicepresidente per Pordenone

GIOVANNI PELIZZO
presidente amm. provinciale di Udine
vicepresidente per Udine

DOMENICO LENARDUZZI
vicepresidente
per i Fogolârs furlans nel mondo

EDITORE: **Ente Friuli nel Mondo**
Via del Sale, 9 - Cas. post. n. 242
Telefono (0432) 504970
Telefax (0432) 507774
E-mail:friulmondo@ud.nettuno.it

FERRUCCIO CLAVORA
Direttore dell'Ente

Consiglieri: Appiotti Carlo, Beorchia Claudio, Bergamini Giuseppe, Bidinost Leonardo, Cella Silvano, Chiviliò Renato, Dassi Gino, Degano Adriano, De Martin Roberta, Del Frè Luciano, Donda Flavio, Gerolin Daniele, Marchi Giorgio, Marinucci Silvano, Melchior Giovanni, Pagnucco Dani, Petiziol Paolo, Piccini Maria, Picco Ezio, Picco Patrick, Picotti Alberto, Pizzolini Romeo, Roia Antonio, Stolfo Marco, Strassoldo Marzio, Toniutti Raffaele, Zanier Leonardo, Zardi Alfonso.

Collegio dei revisori dei conti: Caporale Saule, presidente; Cainero Enzo, Fabris Giovanni, membri effettivi; Marseu Paolo, Tracogna Franco, membri supplenti.

Collegio dei probiviri: D'Agosto Oreste, Paschini Clelia, Vitale Valentino

GIUSEPPE BERGAMINI
Direttore responsabile

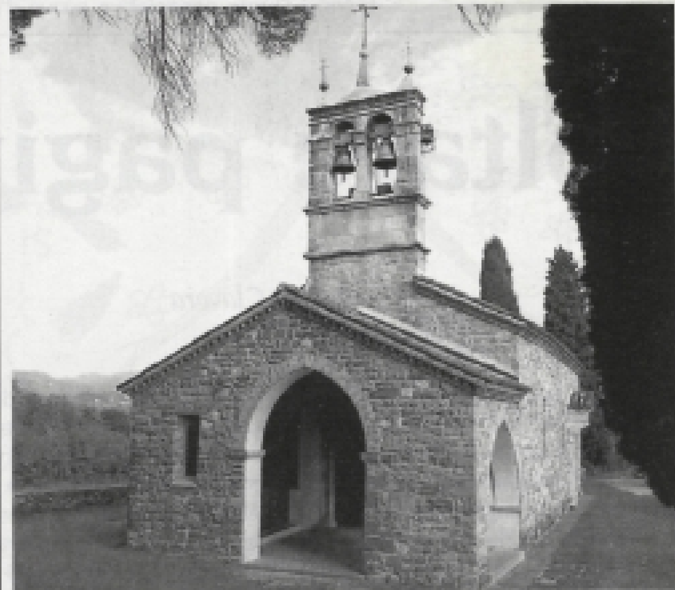
Tipografia e stampa:
Arti Grafiche Friulane
Tavagnacco (Udine)

Con il contributo di:
- Presidenza del Consiglio dei Ministri
- Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia
- Ente Regionale per i problemi dei Migranti

Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non vengono restituiti.

REGISTRAZIONE TRIBUNALE UDINE
N. 116 DEL 10-6-1957

Chino di S. Eufemie



Tôr di Tarcint, sui cuei, tal mês di Avrîl,
si gjolt il blanc dai zariesârs flurîz,
si sint il fresc dal cîl.
Biel il soreli gnûf,
e Sante Eufemie, biele, cui vôi clârs
'e cjale il Paradîs.
Cassù la sô glesiute!
Co 'e sune la sô svelte campanele,
si jentre a scoltâ Messe,
e po dute la int
si ingrume lì difûr
ch'e je une piere cun tun non sculpît;
si dîs une prejere,
ma lì no son i vuès di un sepulît,
lì al è il ricuart di un cûr
che nol è muart, ch'al âl
restâ daviart a vivi
par dâ inmò al Friûl, tun gnûf lusôr,
cul blanc dai zariesârs un cjant di amôr.

Lelo Cjanton



«... si gjolt il blanc dai zariesârs flurîz...» (Foto A. Candolini)



Chino Ermacora. (Foto Paulone)

Risultive: cinquant'anni di cultura friulana

L'eccezionale avvenimento è stato ricordato a Segnacco di Tarcento nella chiesetta di Santa Eufemia e accanto al cippo che ricorda Chino Ermacora «cantore del Friuli»

di Lelo Cjanton

È largamente noto che Chino Ermacora, editore della più bella rivista friulana dell'anteguerra, «La panarie», era oltretutto animatore di manifestazioni e rivelatore d'ingegni. Così nel 1946 fu tra i primi ad accorgersi di quei ragazzi ch'erano scomparsi con qualche loro scritto in friulano nel battagliero foglio autonomista *Patrie dal Friûl*.

Un giorno, informandosi sulle loro intenzioni, nell'udire l'aggettivo «anarchia» con riferimento alla confraternita che quelli intendevano costituire, rimase un po' di stucco prima di manifestarsi sconcertato e dissuasivo. Lo rassicurammo subito, affermando con intima convinzione che nei nostri progetti non sarebbe mai entrata l'uccisione di qualche superstite monarca o un qualsiasi altro truce sfacelo.

La nostra «anarchia», però, nonostante l'angustiata dissuasione ermacoriana, è ancora oggi, all'esatta distanza di mezzo secolo, una perdurante realtà, ormai certamente consolidata e irrinunciabile, anche perché proprio ad essa si deve se dietro al primo libriccino col titolo *Risultive* (apparso nel maggio del 1950 con otto poesie di ciascuno dei tre autori: Novella Cantarutti, Dino Virgili e Lelo Cjanton) sono uscite circa centoventi opere in volume, senza contare opuscoli di poche pagine. Di eccezionale importanza l'incoraggiamento espresso in una nota introduttiva di Giuseppe Marchetti, già allora noto come il più autorevole esponente della cultura friulana.

In tale nota risalta una sintesi suasiva della condizione storico-letteraria del friulano, cui fa seguito una considerazione positiva per le novità, rappresentate da «una finalmente acquisita piena consapevolezza della dignità e delle non logorate risorse del friulano: di una lingua ancora fresca, gonfia d'insospettate linfe e prona a intentate prove... tutto fa sperare che questa volta si sia finalmente trovata la strada giusta.



Il logo di Risultive.

Da ciò deriva l'accennato incoraggiamento per i «coraggiosi cenacoli» – cioè per l'Academiuta pasoliniana e Risultive – «nei quali fanno le loro prove i giovani più caldi e risoluti, culturalmente preparati e coscienti dei problemi linguistici ed estetici che affrontano, spiritualmente desti a ogni voce poetica, da qualsiasi parte venga, non per intonarsi passivamente con essa, ma per ascoltarla criticamente e accettarne quelle note che risultano accordate con il loro tenore».

Alla fine del '49, cioè pochi mesi prima dell'uscita del primo libretto di *Risultive* or ora ricordato, avvenuta precisamente il 20 maggio 1950, era uscito sull'ultimo dei tre numeri de *La panarie* ermacoriana, fugacemente risorta, uno scritto di Pier Paolo Pasolini dal titolo *Poesia d'oggi*. In esso erano illustrate le suggestioni e le vicende che condussero, nel '45, alla fondazione della *Academiuta di lenga friulana*, formatasi quasi esclusivamente da alcuni suoi giovanissimi allievi, i quali, com'egli afferma, «accettarono dunque da me con la necessaria suggestione i suggerimenti e le pressioni estetiche come se fossero essenzialmente indubitabili: insomma trovarono lì la loro tradizione». Ora questo succinto riporto è giustificato dal fatto che lo scritto include anche i nomi degli autori del detto primo libretto di «Risultive», ignorando evidentemente la precorsa costituzione del sodalizio, avente lo stesso nome di *Risultive*, avvenuta già all'inizio di quell'anno '49, con intendimenti diversi da quelli pasoliniani.

In proposito, c'è stato dunque un fortuito intreccio con qualche malinteso, probabilmente dovuto al fatto che in quello stesso '49 un concorso di poesia bandito dall'Academiuta vede vincitori proprio la Cantarutti e Virgili, nonché, segnalato, Cantoni. Così si comprende come Pasolini, nel suo scritto su *La panarie*, dopo aver espresso un giudizio negativo sulla situazione letteraria friulana, ritiene di poter dire che «in questo bilancio fallimentare, tuttavia, un conto torna: e sono i versi di N.A. Cantarutti, A. Cantoni e D. Virgili. Checché essi dicano, fanno parte del cerchio dell'Academiuta e io li annovero tra i felibri, data la loro giovanissima età, per la tecnica della loro lirica e per i sentimenti espressi pressappoco con lo stesso procedimento che ho descritto a proposito dei giovani poeti casarsesi».

Di comune i due sodalizi ebbero l'assoluta indipendenza da un certo accademismo dell'allora frustrata Società filologica come pure dai consunti moduli d'un certo tradizionalismo culturale e letterario. Ma le differenze sono notevoli, non solo per il predominio inconfutabile, nell'Accademiuta, della personalità di Pasolini, ma anche per la realtà più composita e pluridirezionale di Risultive.

E qui torna il discorso, assai simpatico, dell'anima *anarchica* di questo sodalizio, ancor oggi in vita.

Occorre appena ricordare che, trascorsi i lunghi e cupi anni della guerra, il *miracolo* della pace ha tra l'altro favorito un pur miracoloso risveglio di energia spirituale che ha inaspettatamente interessato anche la friulanità. La quale, mentre per Pasolini, dimorante per lo più fuori del Friuli, consisteva essenzialmente in una fonte d'ispirazione poetica, per quelli di Risultive – come in genere per i Friulani – era una realtà radicata, certo più vincolante, anche se proprio per questo più soggetta a intuibili remore alle evasioni dalla realtà stessa. Ma è pure in questo ravvisabile la differenza di fondo tra i due sodalizi, e ciò, specie in una piccola regione qual è il Friuli, sta a indicare una varietà di orientamenti e di esiti positivi che hanno staordinariamente arricchito in nostro recente passato.

Indice chiaro di tale differenza è una frase di Pasolini, sempre nel citato scritto, in cui al positivo apprezzamento della poeticità dei testi tre «salvati» – nel suo bilancio fallimentare – affianca un deprezzamento. Parlando di Cantoni e Virgili, a un certo punto dice, tra parentesi, che «le loro prose, come del resto quelle della Cantarutti, contano poco». Non sono in grado di far mente locale alle mie non molte narrazioni di allora, ma per quanto rigarda la Cantarutti e Virgili trovo quel giudizio pasoliniano assolutamente inaccettabile, anche per l'accoglienza entusiastica e per i giudizi esaltanti di letterati non certo larghi di manica.



Sant'Eufemia, foto di gruppo per Risultive cinquantenne. Sono riconoscibili da sinistra a destra: mons. Duilio Corgnali, Antonietta Parussini, Lelo Cjanton, Alberto Picotti, Anna Burelli Delendi, Angelo Covazzi, Riedo Puppo, Sandro Secco, Eddy Bortolussi, Lucio Peressi, Luciano Verona.

Ed ecco come e quanto risalto ha la differenza in discorso e, anche, quanto e come possa in essa intravvedersi un certo riflesso d'indole *anarchica*. Il gruppo di Risultive fin dall'inizio risulta formato da autori di tendenze e interessi diversi: non, duque, solo cultori di poesia, ma anche di prosa (tra cui l'autore del primissimo romanzo, Virgili) e del genere umoristico-satirico. Non c'è tra loro un caposcuola: li accomuna soltanto l'accoglimento dell'invito «a riascoltare, in continuità evolutiva, le suggestioni della terra e dell'anima friulana, risorgenti dalle radici native della stirpe e dalla preistoria poetica e narrativa popolare, e a ricrearle, in innocenza e purezza, nella temperie della lirica e della prosa moderna e nella luce di una chiara coscienza e di un puntuale aggiornamento critico della cultura. *Risultive*, perciò, vuol essere un preciso richiamo alla natività poetica del friulano, in una proiezione estetica dei dati psicologici e ambientali per una letteratura tipicamente friulana».

Così si leggeva in un modestissimo dépliant. Ma c'è dell'altro. Proprio la mancanza di soldi (rilevata, questa, anche da quelli dell'Academiuta che, per qualche loro *Stroligut*, si divisero le spese) comportò la splendida decisione di rinunciare ad avere una sede per poter disporre, come scrisse Virgili, come sede «di tutto il Friuli, dove ci sia qualche osteriola di paese o un palmo di prato in ombra e un amico caro». A questa rinuncia, si accompagnarono altre due di eccezionale valenza: niente statuto e niente cariche sociali. Il che favorì la spontaneità delle iniziative, l'indipendenza di ogni aderente, la libera adesione alle manifestazioni collettive, le franche osservazioni critiche, eccetera.



I fiori di Friuli nel Mondo per Chino Ermacora.

Certo, l'inesistenza d'un atto costitutivo ha comportato l'impossibilità di accedere ai finanziamenti degli enti pubblici, ma ciò, oltre che a evitare la dipendenza dai politici, ha accresciuto l'impegno a scrivere opere meritevoli di lettura e a non rimetterci di tasca propria. Imperiosa fu l'esigenza di cavarsela comunque, per esempio ottenendo che i libri venissero pubblicati a spese di altri. L'esempio migliore che posso portare in proposito riguarda i testi treatrali, di cui si può vendere sì e no una dozzina di copie alle compagnie interessate. Come fare? L'amico Alviero Negro dovette vincere il primo premio in tutti i concorsi per opere teatrali banditi dalla Società filologica e da altri!

Ora qui, nella ricorrezna del 50° anniversario, è opportuno aggiungere ai nomi già fatti quelli degli altri autori e attori, in ordine alfabetico, prescindendo dai diversi tempi di adesione al sodalizio e dal contributo di opere che, del resto, sono affidate alla considerazione dei lettori ed estimatori. Ecco l'elenco: Paola Baldissera, Paolo Baron, Edi Bortolussi, Alan Brusini, Anna Burelli, Angelo Covazzi, Maria Forte, Luigi Gloazzo, Eugenio Marcuzzi, Jolanda Mazzon, Otmar Muzzolini (Meni Ucel), Antonietta Parussini, Lucio Peressi, Alberto Picotti, Riedo Puppo, Renza Snaidero, Monica Tallone, Ennio Totis.

È forse il caso di mettere in rilievo il rilevante contributo dato alla narrativa, con parecchi romanzi e raccolte di racconti, nonché le innumerevoli manifestazioni di divulgazione poetico-letteraria, svoltesi anche all'estero.

Il compimento del mezzo secolo di vita della *Risultive*, nata da due incontri avvenuti su due colli panoramici nel gennaio e febbraio del 1949, è stato festeggiato sabato 24 aprile nell'occasione dell'annuale incontro ermacoriano presso la chiesetta di Sant'Eufemia sul colle sopra Segnacco. Come sempre è stata rigorosamente esclusa l'ufficialità e i connessi discorsi celebrativi per privilegiare la semplicità che si addice ai fraterni e ormai tradizionali incontri.

Quant ch'o nassèrin

'E jere une zornade di no crodi
chê là, quant ch'o nassèrin
tal vîf dal vert, tal spirt dai glons di Pasche
tune cueline alte, dongje il cîl,
cul cjant de risultive tal pinsîr.

O biel Friûl, su lis tôs vieris stradis
dopo mil ains al è tornât l'amôr,
tes oris gnovis, gnûf al è il clarôr,
lis vôs dai tiei paîs a' son sveadis.

Sveâz dopo mil ains
ce séi di stele, ce infinît scoltâ
te tiare il revocâ di tantis vitis
prime siaradis, vuê cun duc' i secui
daviartis come il mâr.

Onde lontane, une cisile 'e svole,
dut al fevele vuê e dut al sint
che nô 'o cjantìn di cûr pe nestre int
il cjant insoreglât de prime viole.

Timp di speranze nestri,
plui nestri dal plui ros dai canelons
che sui balcons a' viódin ch'al è dì:
restìn zovins, cunfradis,
e no stin a murî!

L.C.



S. Eufemia, lato meridionale. (Foto Minisini)

La chiesetta di San Gervasio di Carlino

di Giuseppe Bergamini



Carlino: la piazza con la chiesa parrocchiale.

La storia della chiesetta dei santi martiri Gervasio e Protasio a S. Gervasio di Carlino è un po' quella di tante chiesette votive friulane, nate con intenti devozionali, spesso per il voto di un singolo fedele o di una intera comunità ed in seguito ampliate, trasformate fino a diventare importanti punti di riferimento nella crescita spirituale e sociale degli abitanti del luogo.

Pur ponendosi come uno dei simboli vivi che contraddistinguono il passato artistico della terra friulana, e nello stesso tempo come testimoni fedeli dell'umile e schietta religiosità delle nostre genti, queste chiesette sono costruzioni di poco conto sotto il profilo architettonico, dal momento che ripetono schemi fissi sia nella facciata che nell'interno; per essi non era affatto richiesto l'intervento di architetti di genio, tanto che ne divennero specialisti dei fabri muratores atque cementari, *capomastri insomma, dei quali non è rimasto, fatti salvi casi isolati, neppure il nome.*

Così è per la chiesetta dei Ss. Gervasio e Protasio, nata nel 1570 probabilmente sul luogo di un preesistente edificio, e divenuto in seguito costruzione di qualche pretesa, caratterizzata soprattutto dalla possente torre campanaria in facciata che non è semplice ampliamento di un antico campaniletto a vela – come accade in S. Maria delle Grazie a Castions di Strada, in S. Benedetto a Povoletto o in S. Andrea a Gris – ma segno di una diversa esigenza dello spirito e l'accresciuta importanza dell'edificio, come ad Orsaria o Malisana: quasi adesione – ma solo sul piano formale – ai moduli architettonici di tante chiesette della Carinzia o della Carniola.

L'edificio non possiede ricordi di passati splendori artistici: di affreschi di statue, di altari lignei dovuti ad un qualche artista nostrano. Solo un altare, un modesto altare tardobarocco, in marmi policromi, con mensa adorna di tarsie di gusto geometrizzante, colonne con capitelli corinzi nell'alzato archivolto spezzato. E nell'altare un dipinto che può essere considerato la cosa più preziosa, un olio su tela con la raffigurazione dei titolari della chiesa, i Ss. martiri Gervasio e Protasio che rendono omaggio alla Madonna con Bambino. *Si qualifica come buona opera di un pittore ottocentesco legato ai dettami dell'Accademia di Venezia; figure corpose, esemplate su modelli di tipo rinascimentale, colori stesi con pennellata morbida e ben modulati chiaroscuri, impaginazione classicheggiante.*

Sono gli stessi caratteri che si trovano in una pala d'altare della chiesa parrocchiale di Carlino con la Madonna con il Bambino e i Ss. Antonio da Padova e Luigi, *opera di uno sconosciuto pittore dell'Ottocento, tale Antonio Fantini che nato a Udine nel 1813 – fu più volte imprigionato, in Friuli dagli austriaci perché patriota nel 1850, a Ferrara perché mazziniano nel 1859. Chiuse nel 1860 la sua esistenza a Parigi, dove abitava sua sorella.*

Al Fantini può essere attribuito il dipinto di S. Gervasio, databile – come quello di Carlino – intorno al 1851. Si completa in tal modo il discorso relativo all'arte nell'Ottocento che nella parrocchiale di Carlino conosce momenti di buona levatura con le pale d'altare di Michelangelo Grigoletti e Pompeo Molmenti, gli affreschi di Domenico Fabris e gli intagli lignei di Girolamo Raddi.



La pala della chiesetta di S. Gervasio di Carlino.

La chiesa di S. Gervasio è stata di recente sottoposta ad attento restauro, necessario a restituirle la dignità che compete ad un luogo deputato a conservare la memoria storica della popolazione di questa piccola frazione del Comune di Carlino: è stato un atto d'amore nei confronti del passato, che s'è aggiunto alle tante iniziative culturali fiorite a Carlino in questi ultimi anni.



La facciata è ornata da un bel portale marmoreo del 1501.

PORDENONE

Il restauro dei portali lapidei nella chiesa «del Cristo»

La trecentesca chiesa «del Cristo» è una delle più care alla «pietas» dei pordenonesi. La sua ubicazione nel centro storico della città eppure quasi celata in un campiello tranquillo, la sua dimensione ridotta, la sua bellezza estetica invitano a una pausa di raccoglimento o di preghiera. Da qualche anno, poi, grazie alla presenza come rettori di una piccola comunità di frati cappuccini, la stessa è divenuta un centro di spiritualità. Ma, oggetto nel tempo di interventi di rifacimento, ricostruzione o di restauro al suo interno, la chiesa «del Cristo» non ha goduto di pari attenzione alle opere che ne impreziosiscono il semplice esterno: i due portali cinquecenteschi, il principale dei quali attribuito per lungo tempo al Pilacorte.

Ora, grazie al «service» posto in essere dal Lions Club di Pordenone, i lavori di restauro dei portali sono in corso e fra qualche tempo le due opere saranno restituite alla città in tutta la loro bellezza e soprattutto saranno trattate in modo da resistere meglio all'aggressione dei «nemici» esterni: il tempo, i fattori atmosferici, l'inquinamento, che minano la pietra.

Così il Lions - nella persona del suo attuale presidente, ing. Mario Petrucco - ha raccolto i fondi necessari all'opera, ha messo d'accordo la proprietà della chiesa (il Duomo-Concattedrale di San Marco) con l'impresa restauratrice (Antonio Costantini e C. di Quinto di Treviso, discendente, il Costantini, dal Cardinale Celso), ha svolto tutte le procedure necessarie presso la Sovrintendenza ai Beni Culturali, il Comune e gli altri enti interessati, ha fatto eseguire le necessarie perizie tecniche (lo studio della pietra è stato eseguito dal prof. Guido Biscontin, dell'Università di Venezia) e così, con la primavera, sono iniziati i lavori, che dovrebbero concludersi nel giro di qualche mese. Peccato che dal restauro resti esclusa la statua settecentesca di San Rocco, sovrapposta al portale laterale e soprattutto peccato che il «campiello del Cristo» sia divenuto un parcheggio piuttosto che il «salotto buono» della città. C'è da augurarsi - come hanno auspicato anche l'arciprete della Concattedrale, mons. Giuseppe Romanin e la Sovrintendenza - che opere di arredo urbano e il rispetto dei pur esistenti divieti di sosta e di circolazione possano portare a un abbellimento e a un rispetto della piccola piazza e degli edifici che su di essa si affacciano. La chiesa di Santa Maria degli Angeli è detta «del Cristo» per la presenza sull'altar maggiore di un importante crocifisso ligneo seicentesco. Edificata nel 1309, la chiesa conserva al suo interno lacerti di affreschi trecenteschi di buona mano (forse di scuola «vitalesca») rinvenuti e messi in luce durante i restauri del 1967, come spiega l'arch. Marilisa Da Re. Nel corso del Cinquecento le due facciate esterne a mattoni, molto semplici e lineari, furono impreziosite da due portali in pietra.

Nel tempo la chiesa ha svolto diverse funzioni: in origine fu il tempio della Confraternita dei Battuti o Flagellanti, che proprio di fronte avevano dal 1260 un ricovero o ospedale. L'edificio, tuttora esistente e in attesa di restauri, conserva memorie pittoriche, sia interne che esterne, dell'antica funzione. Nel 1665 «il Cristo» sarebbe divenuto cappella dell'annesso monastero delle Agostiniane (edificio che nel tempo ha cambiato diverse destinazioni e che oggi ospita gli uffici di rappresentanza della Regione a Pordenone). Nel frattempo cambia aspetto anche la fisionomia interna del piccolo tempio: da un stile gotico-romanico, assume un aspetto barocco. Solo i restauri del 1967 hanno rimesso in luce l'aspetto originario in un connubio di stili. Gravi danni alla chiesa vennero dai bombardamenti anglo-americani del 28 dicembre 1944: crollò il tetto e con esso l'affresco del soffitto della navata, ma già il 29 giugno 1946 la chiesa «del Cristo» veniva riaperta al culto. L'attribuzione del portale principale al Pilacorte è frutto di un documento in base al quale il lapicida promette ai camerari della chiesa di «S. Maria dell'Ospedale» di eseguire «la porta maggiore» del tempio. I dubbi degli studiosi hanno trovato conferma nelle ricerche pubblicate nel 1970 dal prof. Giuseppe Bergamini, che esamina la ragioni stilistiche che allontana l'opera da quelle certe del Pilacorte, propendendo per la paternità a un lapicida che guardando al Pilacorte e alla cultura veneziana dei Lombardo abbia compiuto l'opera verso il quarto decennio del XVI secolo.



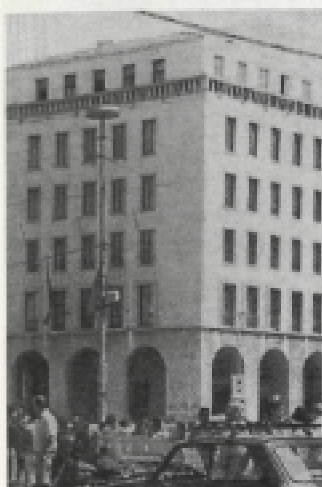
La Chiea di S. Maria degli Angeli (detta Chiesa del Cristo) fondata nel 1309.

Dall'analisi dell'opera è risultato che la pietra usata è quella delle cave di Aurisina e che solo i quattro dadi delle basi sono di provenienza diversa: due sarebbero in pietra d'Istria e due proverrebbero da cave del Vicentino. Questi due ultimi sono forse del materiale di recupero, data la forte diversità cromatica e l'arcaicità dei motivi decorativi.

Nico Nanni

Regione: alla ricerca di una «specialità» da riconquistare

di Eugenio Segalla


La sede della Regione a Trieste.

Gli enti gestori delle risorse regionali, dalla Friulia ai Congafi, sono una quarantina. Troppi, in una regione con poco più di un milione di abitanti; troppi, per sperare non finiscano con il sovrapporsi e con il pestarsi i piedi a vicenda. La certezza che una simile propagazione abbia contraddetto criteri di efficienza e di incisività nell'azione di governo dell'economia è infatti all'origine del progetto formulato dalla Giunta Cruder, in un momento peraltro poco favorevole alla sua approvazione. Anche da qui, da questo punto, la prossima legislatura dovrà partire, se vorrà corrispondere alle attese di una società ansiosa di progredire.

Il problema della semplificazione degli enti strumentali fa il paio con la riforma sempre desiderata e mai attuata di una burocrazia rivelatasi in questi anni la madre di tutti i disguidi; entrambi, a pari merito, sono potenziali vantaggi competitivi oppure reali zeppe al piede del sistema-Regione, due sassolini dentro il suo ingranaggio. Sono due facce della stessa medaglia; due problemi ineludibili per quelle forze politiche che intendano rafforzare le condizioni propizie ad attirare o a far crescere nuova imprenditorialità e ad impedire che quella esistente cerchi altrove le sue convenienze.

Dentro questa ambivalenza si scontrano la politica e la sua qualità. L'incapacità di riformare una struttura ingessata ha infatti inceppato i meccanismi della concertazione spingendo imprenditori e sindacati a cercare, come loro ultima spiaggia, il dialogo con gli enti locali. Questo nodo non è sicuramente sfuggito all'attenzione dei piani alti della Regione. Non c'è stata Giunta, tra quelle alternatesi dal '93, che non abbia espresso propositi più o meno corrispondenti agli auspici sopra indicati; in qualche caso con acume e prontezza. La volontà risolutiva si è scontrata, però, con la dipendenza da equilibri politici aleatori in un contesto di conclamata instabilità. Nessuna meraviglia, quindi, se sono mancati un progetto-guida, una linea strategica, e se non c'è stato alcuno - indipendentemente dalle sue capacità - che sia riuscito finora a mettere mano a problemi di cui pure si riconosceva prioritaria la soluzione.

Di questa confusione, forzosa, è specchio fedele il bilancio, criticatissimo dallo Studio Ambrosetti per il suo inciampare, da una parte, nella scarsità di dati leggibili e, dall'altra, per il suo ramificarsi in un labirinto raffazzonato di capitoli di spesa che brucia sul nascere ogni velleità di fare chiarezza nei progetti e alla lunga finisce con lo sterilizzare il ricco potenziale di questa regione, economico e intellettuale. Il risultato può essere, in un mondo sempre di più aperto al confronto e in movimento, una regressione; quindi, una progressiva emarginazione. Anche perché abbiamo un altro *gap* da superare: quello dei costi, delle infrastrutture (in cima alla scala di valutazione dei potenziali investitori stranieri), dei servizi o dei disservizi, che divarica sempre di più - l'uno dall'altro - il mondo della politica, chiuso in se stesso, e quello dell'economia, costretto dalla necessità a *forzare* la sua apertura.

Le difficoltà dimostrate nell'attingere alle risorse europee, e ancora più nel distribuirle con un minimo di produttività, è un altro sintomo di questo malessere. Prima che la buona volontà dei singoli desse qualche frutto, il Friuli-Venezia Giulia ha perduto risorse importanti e, quando le ha ottenute, non le ha sapute spendere, generalmente nel migliore dei modi; cioè con la prontezza e l'efficienza che rendono produttivo un investimento. Altrettanto difficile, quando non estemporaneo, è stato il dialogo con le Regioni vicine nel coordinare, ad esempio, i progetti infrastrutturali. Uno per tutti, lo scalo di Cervignano. Basta e avanza per spiegare la defezione di qualche investitore (anche multinazionale, come si è visto), deluso principalmente dal fatto di non aver trovato «chiarezza di idee» pur in presenza di quelli che il professor Grandinetti ha definito vantaggi ambientali (l'etica del lavoro ne è un esempio), tra i quali va annoverata anche la stabilità politica come condizione necessaria anche se non sufficiente a una progettualità credibile e utile.

Non è sempre stato così. Nei primi dieci anni della sua vita, la Regione ha riempito di fatti e di belle promesse un contenitore vuoto: i principali enti strumentali, dalla Friulia all'Ersa, nacquero allora; nel '76 è stata protagonista della ricostruzione; nell'81-'83, ha dato un apporto decisivo al superamento di una crisi economica pericolosa, perché dalle forti connotazioni strutturali.

Gli anni '90, invece, l'hanno intorpidita e gli ultimi cinque paralizzata. La controprova, ha fatto sapere la ricerca di Ambrosetti, è negli indicatori. Dagli anni Settanta la progressione del nostro *pil* (prodotto interno lordo) ha prospettato un'evoluzione simile a quella riscontrata nel Veneto e nell'Emilia-Romagna, regioni a statuto ordinario dotate di risorse proporzionalmente minori e di strumenti potenzialmente meno efficaci, con una brusca caduta seguita da un altrettanto rapido recupero soltanto in corrispondenza del dopo terremoto. Ma il trend del valore aggiunto nell'industria ha rallentato rispetto a quello fatto registrare dal Nord-Est a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta. In particolare, rileva la ricerca, il picco rilevato nella prima metà degli anni Settanta si è contratto fino all'inizio del '90. Ancora, secondo l'istituto Tagliacarne (Unioncamere) il tasso di crescita del valore aggiunto si è mantenuto, dal '90 al '94, al di sotto di quelli medi italiani, mentre è aumentato nel Veneto. Questa tendenza, nelle osservazioni di Prometeia (il laboratorio di ricerche macroeconomiche che ha constatato per la nostra regione un *clima* di attese favorevoli sul medio termine, previsione che rende ancora più urgenti il ritorno alla stabilità e l'assunzione di una strategia di crescita) si è però modificata a nostro favore dal '94, in corrispondenza con lo sforzo fatto per allargare le quote di presenza sui mercati stranieri.

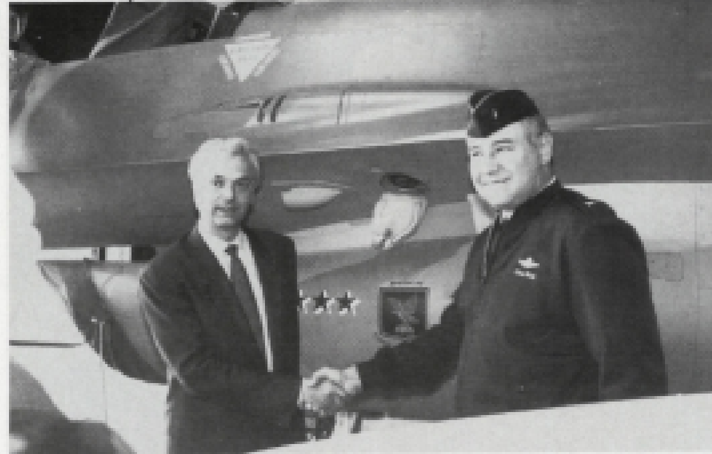

«Comelli non mancava mai di ricordare che nel '63 eravamo al secondo posto in Italia per numero di emigrati...».

Altro fattore di discontinuità è il riassetto dell'economia mondiale che rischia di intaccare anche le risorse sociali. Tutti i *futurologi* concordano nel rilevare che le persone prive di *skills* (cioè di competenze) potrebbero un domani non trovare lavoro vita natural durante e che se oggi c'è un tasso di disoccupazione congiunturale, e per questo fluttuante, in futuro diventerà strutturale. Lo Stato, inoltre, non potrà procurarsi risorse se non tagliando i costi, vale a dire una quota di impieghi e una fetta di *welfare*, operazione difficilissima in presenza di una domanda crescente di prestazioni. La vulnerabilità dell'industria alla concorrenza indurrà altri cambiamenti, di portata altrettanto micidiale.

Se dovesse accadere quanto ora si prevede, l'effetto potrebbe essere pesante. La Regione ha messo in campo qualche nuova strategia? Agli esperti non pare; per ora balla sul Titanic. In un contesto di risorse già adesso non sufficienti e con al collo il cappio di una pubblica amministrazione giudicata da tutti quanto meno farraginosa, la Regione dovrebbe operare con interventi selettivi e mirati al lungo termine. Questo rovesciamento di prospettiva presuppone però costanza, *potere* e *visione*; vale a dire stabilità e progettualità. In mancanza di ciò, la diagnosi non può non essere riservata.

Ci sono altre due ragioni, esterne ma collegate, che reclamano un cambiamento di marcia e di mentalità nel governo della politica. La prima riguarda il fatto che nel recente passato i cambiamenti erano *evolutivi*, mentre oggi sono divenuti tanto rapidi da essere traumatici. La seconda, più di sostanza, riguarda il cambiamento dello stesso ruolo di questa regione. Si diceva in passato che essa era il ponte, la cerniera con l'Est; che era comunque al centro di un progetto. Oggi l'economia globale ha dissolto il concetto di centro e di periferia nella stessa maniera in cui la scoperta dell'universo senza confini ha cancellato la terra dal suo centro, così come si era fermamente creduto fino a Galileo. Ecco, un cambiamento così epocale potrà essere gestito con la provvisorietà di una politica d'accatto, senza strategie, senza disegni, senza quello che si dice comunemente un colpo d'ala?

Qualora la Regione decidesse di mettere sul mercato le sue risorse, privatizzandole, ne scopriremmo delle belle. Primo, che ha un patrimonio contabilizzato l'anno scorso a quasi 1500 miliardi, ma di valore pari ad almeno 2000, cresciuto in questi anni (sarebbe interessante sapere se e quali variazioni sono intervenute a tutt'oggi), mentre era diminuito tra gli Anni Settanta e Ottanta. Ha proprietà che poco o niente hanno da spartire con la sua missione. Ma il grosso del portafoglio viene dalle partecipazioni - prevalentemente di controllo - nelle finanziarie pubbliche. La ricerca Ambrosetti ha dedicato molta attenzione all'impiego di queste risorse, trovando che vengono fatte fruttare in modo discontinuo ed allineato agli indirizzi contraddittori di chi non ha chiaro un progetto di lungo termine perché assorbito dalla politica del piccolo cabotaggio, del giorno per giorno. È stato questo il senso delle contestazioni rivolte soprattutto a Friulia; osservazioni che, senza nulla togliere alla serietà delle controdeduzioni, vanno lette in controluce per il messaggio politico che pur contengono. Questo: non è arrivata l'ora di dare una smossa a questa morta gora?

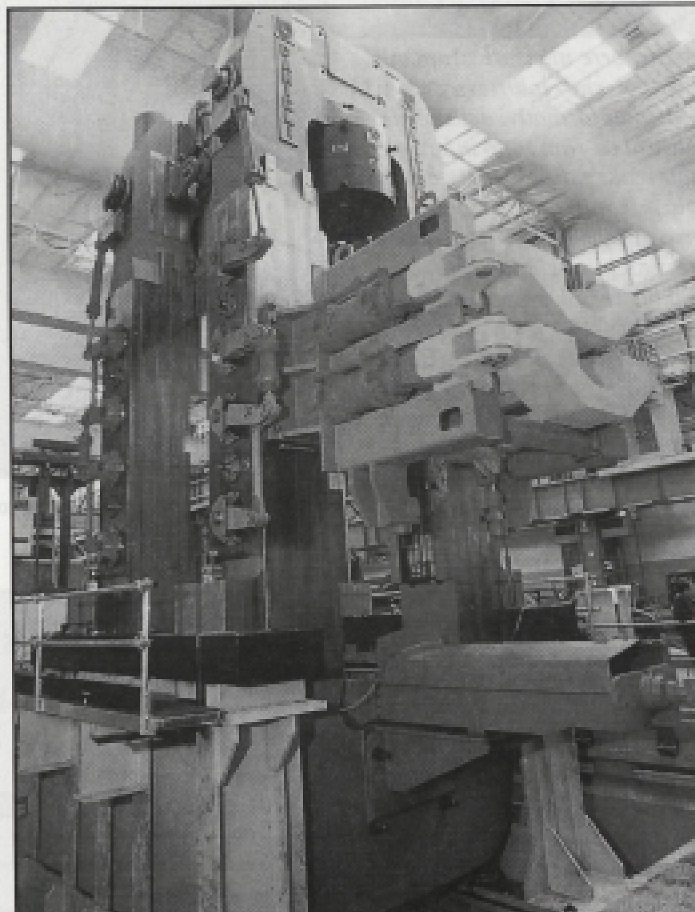
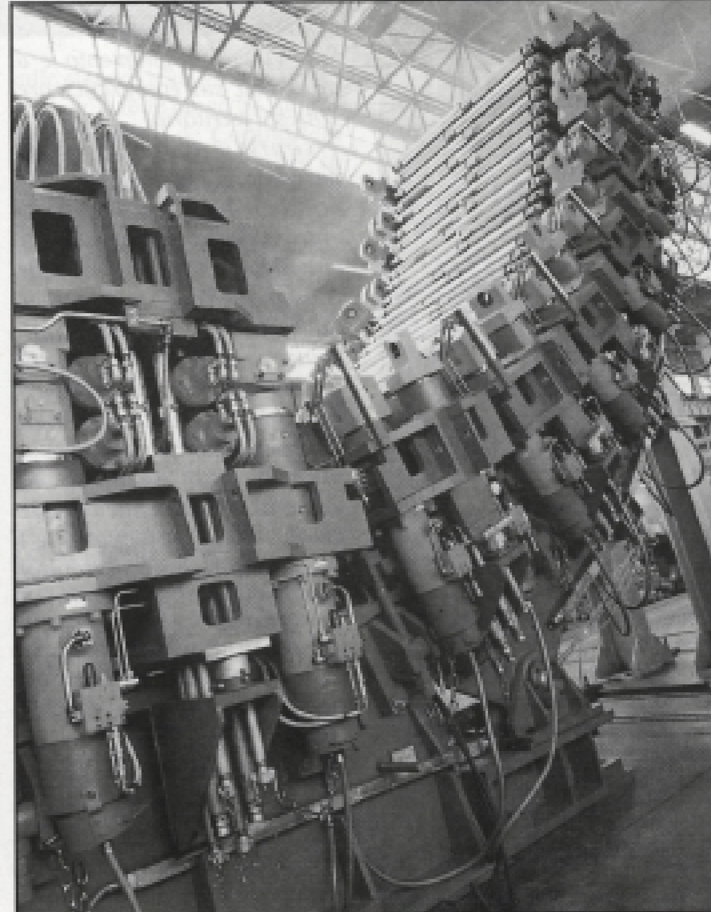

L'ex presidente della Regione Cruder ritratto assieme al generale americano Wald, davanti all'aereo intitolato alla Regione Friuli-Venezia Giulia.

Ambrosetti ha sostenuto un anno fa che il denaro erogato da Friulia ha generato vantaggi minimi - «soli» 7,5 miliardi all'anno, nell'ipotesi di una differenza tra tassi richiesti e offerti pari a tre punti - a fronte di una massa impiegata di 250 miliardi. Al di là delle cifre e del metodo utilizzato per arrivare a queste conclusioni, un dato resta incontestabile: il disagio crescente degli operatori che si interrogano se convenga tenere Friulia, Mediocredito e Finest sotto l'ala della Regione o non piuttosto del mercato, per massimizzarne i risultati; per rendere produttivi, insomma, i talenti che ha. Ha fatto inoltre emergere un secondo problema: con l'avvento dell'Euro e la *mutazione* bancaria, una riforma di questi enti è ineludibile.

I problemi, a questo punto, sono tre; a dire il vero affrontati dalla Giunta Cruder il cui progetto di riforma ha avuto almeno il merito - eccezion fatta per la sua approvazione, improbabile per l'imminenza delle elezioni - di avere suscitato un interesse concreto alla ricerca della soluzione più equilibrata ed efficace. Il secondo riguarda la convenienza accertata a *semplificare* la struttura del credito agevolato regionale e lo spettro della sua azione (per interventi a medio-lungo termine, accessibili anche agli istituti di credito ordinario, o soltanto di partecipazione, tipici di una banca d'affari?); il terzo, se sia ipotizzabile un suo collegamento con un polo bançario regionale della cui necessità si sta convincendo un sempre maggior numero di persone.

La monumentale indagine dell'istituto milanese ha passato in rassegna, con spirito *critico*, tutti i gangli della vita e gli ingranaggi del motore regionale. Con quali risultati, misurabili a un anno di distanza? Quali dei consigli, condivisi al momento della presentazione, hanno sortito un esito nelle cose e contribuito a modificare la realtà?. È un aspetto importante, il bilancio che merita di essere fatto a un anno di distanza; anche per evitare che occasioni del genere siano utilizzate come alibi, secondo un costume che vede nei convegni la pedana più attesa per pavoneggiarsi nel fumo. Giusto allora il giornale scrisse che non si trattava di uno studio accademico da consegnare alla polvere di uno scaffale; ma di una ricerca finalizzata a un nuovo modo di governare la *cosa* pubblica. Ecco, quali di questi consigli siano diventati realtà e quali risultati abbiano prodotto, lo vedremo in seguito.

Intanto, *un flashback* su chi eravamo. Comelli non mancava mai di ricordare che nel '63 eravamo al secondo posto in Italia per numero di emigrati, dopo la Calabria e alla pari con l'Abruzzo-Molise. Da allora la situazione si è rovesciata; le braccia qui non bastano più e all'estero vanno le imprese, con l'interscambio, con le joint ventures, con la temuta delocalizzazione che ha riguardato per ora quelle in cui la manodopera prevale sul capitale e sulla tecnologia. Da importatore netto qual era, il Friuli-Venezia Giulia è tra le regioni che più contribuiscono - in Italia - all'attivo della bilancia commerciale. Secondo dati Bankitalia, il *pil* per abitante è aumentato più che nel Veneto. La Regione ha dimostrato, cioè, di *esserci* e di essere importante. E oggi? La politica industriale, che ha dato così buoni risultati, oggi non basta più, anche perché l'Ue l'ha nel frattempo evirata e le risorse mobilitabili sono percentualmente diminuite.



«La politica industriale, che ha dato così buoni risultati, oggi non basta più, anche perché l'Ue l'ha nel frattempo evirata e le risorse mobilitabili sono percentualmente diminuite».

(10 - Continua)

AMOR DI EMIGRANTE

Antonio Della Putta non dimentica la sua Cimolais



Antonio Della Putta con l'arconcello, la caldaia per la plenta ed il secchio per l'acqua.

di *Nico Nanni*

Vi sono vari modi per restare vicini alla terra natale: c'è chi vi ritorna di sovente, chi si strugge nel ricordo e nella nostalgia, chi... Antonio Della Putta, invece, agisce studiando e dedicando al suo paese, Cimolais, dove è nato il 20 dicembre 1920, pubblicazioni e scritti che testimoniano, con un affetto sincero, una ricerca continua sulle tradizioni, le usanze, i modi di vivere e di lavorare. È così che nel 1990, da Varese dove si era trasferito per lavoro e dove tuttora vive, Della Putta ha dato alle stampe il libro «Cimolais al me paeis», dove narra la storia, la vita, la lingua, le usanze del paese valcellinese. Un libro che «è ancora - dice l'autore - un punto di riferimento per i cittadini del posto che si riconoscono in ciò che ho raccontato e per quanti vi trascorrono la villeggiatura e che desiderano conoscerne la storia».

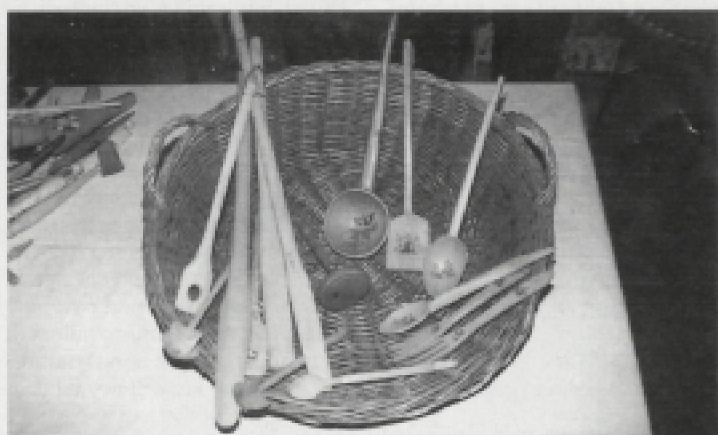
Ma l'impegno di Della Putta non è finito con quel libro: le sue ricerche sono continuate e ha scritto molte altre memorie sulla vita e sulle usanze di Cimolais e della Valcellina. L'elenco è lunghissimo e qui siamo costretti a una semplice, anche se non riduttiva, citazione. Si va dai proverbi ai mestieri, dalle ricerche sulle erbe medicinali e da mangiare a quelle genealogiche e onomastiche, dalle villotte alle poesie e alle preghiere tradotte in cimoliano, dalla raccolta di fotografie con i nomi e soprannomi dei cimoliani ritratti alle storie sulle campane e sulle fornaci, e via dicendo. Mentre sta lavorando sugli aspetti della civiltà contadina, Della Putta ha allestito a Varese un personale Museo Etnico Storico Culturale.

Particolarmente interessante ci sembra la storia delle fornaci (le fornes in cimoliano). Racconta l'autore che un tempo esse erano numerose in tutta la Valcellina e quindi anche a Cimolais ed erano destinate a produrre tegole e mattoni o calce. Gruppi di famiglie avevano la fornace, costruita in zona dove facile fosse l'approvvigionamento della materia prima. La fornace più grande (circa 17 metri cubi) era quella di Pietro Protti detto Pierut in località Bresin-Compol vicino al torrente Cimoliana: poteva produrre fino a 200 quintali di calce. Chi non aveva la fornace, chiedeva il permesso ai proprietari di poter utilizzare la loro per far fronte alle esigenze del momento (una casa, un'opera pubblica).

Anche la famiglia dell'autore possedeva una fornace a Pinedo: a ciò che ne resta Della Putta è sentimentalmente legato in quanto servì a costruire le case della famiglia e in particolare a ricostruire quella padronale bruciata dai nazi-fascisti il 20 ottobre 1944, quando misero a fuoco l'intera Valcellina. In quegli anni la fornace era già disattivata, ma rimessa in funzione proprio dall'autore, dal fratello Celeste e da altre persone nell'autunno 1943 per poter avere un'entrata economica. Molto bella poi la parte della ricerca dove Della Putta racconta come avveniva la lavorazione, le ore di fuoco necessarie, l'uso dell'acqua e il trasporto della calce, dei mattoni o delle tegole. In Terra Santa, a Gerusalemme, all'esterno della Chiesa del Pater Noster, sono murate delle piastrelle in ceramica, ognuna delle quali riporta il testo della preghiera nelle diverse lingue. Una di queste anche in friulano. Antonio Della Putta ci regala, invece, la traduzione in altre varietà ladine: quella del friulano di Cimolais, quella in ladino occidentale dell'Engadina e quella in ladino centrale o dolomitico (Valle di Fassa). Insomma, un complesso di attività, quelle di Antonio Della Putta volte tutte a ricordare e a far ricordare con la lingua, la storia e le tradizioni di Cimolais e della Valcellina i valori che erano sottesi ad esse. E di ciò bisogna esser grati a questo emigrante che continua ad amare la sua terra.



Antonio Della Putta fotografato vicino ai resti di un'antica fornace di calce. Si notano sullo sfondo le montagne chiamate torri Vaccalizza.



Un caratteristico vaglio di vimini con una bella serie di attrezzi di cucina in legno.

90° A Domanins

A Domanins di Rauscedo, ha recentemente festeggiato il 90° anno di età la signora Chiara Lucchini. Per la felice occasione, oltre alla figlia Agata, che risiede con lei, l'hanno raggiunta dal Canada la figlia Silvana, attualmente residente a Toronto, ed i figli Bruna e Tullio, residenti a Montreal. Tramite «Friuli nel Mondo», le rinnovano i migliori auguri, i figli, i dieci nipoti ed i cinque pronipoti.



IMPORTANTE INIZIATIVA DELLA PROVINCIA DI PORDENONE

Un cd-rom sul Museo Provinciale della Vita Contadina di San Vito al Tagliamento

Dagli strumenti utilizzati tanti anni fa nella vita agreste alla più moderna tecnologia informatica il passo è breve. Lo dimostra l'iniziativa del Servizio Cultura della Provincia di Pordenone, che ha realizzato un cd-rom dedicato al Museo Provinciale della Vita Contadina «Diogene Penzi» di San Vito al Tagliamento e ai principali siti etnografici presenti sul territorio.

Grazie al cd-rom, standosene comodamente seduti sulla poltrona di casa, sarà possibile entrare nella barchessa di sinistra di Palazzo Altan – sede del Museo – dove il «visitatore virtuale» potrà accedere alle varie stanze e prendere visione, semplicemente muovendo il «muose» del proprio computer, dei moltissimi attrezzi di lavoro utilizzati un tempo dai contadini. Grazie poi a una serie di icone e collegamenti, il turista informatico potrà inoltre scoprire tutte le informazioni legate allo strumento in quel momento sotto i propri occhi, nonché vedere immagini e filmati legati al contesto nel quale l'attrezzo di lavoro veniva usato.

Non c'era migliore opportunità che fare ricorso a strumenti informatici per cogliere l'interesse e l'attenzione dei giovani, ai quali il cd-rom è indirizzato, visto che uno degli obiettivi dell'Assessorato Provinciale alla Cultura è proprio quello di far conoscere al mondo della scuola le tradizioni del nostro passato e i legami profondi con la società attuale. Il notevole afflusso di scolaresche nelle sezioni del Museo a San Vito al Tagliamento e a Maniago ha rafforzato la volontà dell'Amministrazione Provinciale di predisporre ulteriori strumenti didattici che valorizzassero i contenuti formativi delle visite. Oltre al cd-rom sono infatti già stati realizzati il volume dal titolo «Il museo racconta» e il programma di multivisione consultabile nella sala didattica della sede principale del museo a Palazzo Altan.

Nei programmi della Provincia di Pordenone vi è ora l'apertura al pubblico, in tempi ravvicinati, di una sezione del Museo nel «Palazzât» di Cavasso Nuovo, dedicata al lavoro e all'emigrazione; la pubblicazione di ricerche etnografiche e la creazione, ancora a Palazzo Altan, di un'aula didattica attrezzata con apparecchiature multimediali. A questo scopo verranno utilizzati per l'allestimento alcuni banchi recuperati da una vecchia scuola di campagna, con l'intento di proiettare passato e presente in una nuova dimensione educativa.

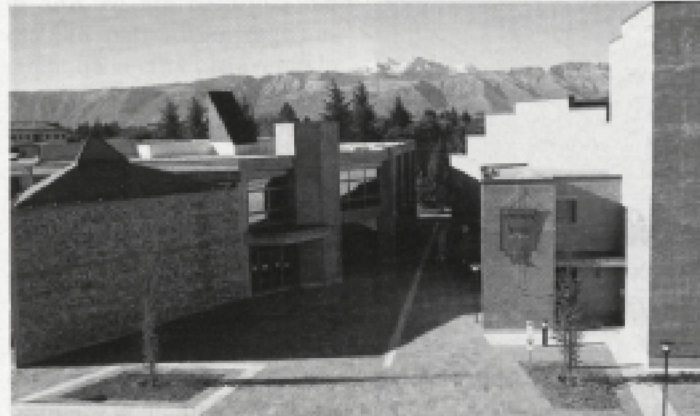
N.Na.



San Vito al Tagliamento: Palazzo Tullio-Altan, sede del Museo Provinciale della Vita Contadina.

CORDENONS
L'annuale incontro dell'Anea provinciale





Un'immagine dell'Auditorium ed il tavolo dei relati a Cordenons.

Anche quest'anno l'ANEA Provinciale ha organizzato l'annuale incontro nella sezione di Cordenons, domenica 7 marzo. Aprendo i lavori il Presidente Provinciale Fregonese ha portato il saluto agli ospiti presenti a nome dei Presidenti delle altre Sezioni di Pasiano, S. Vito, Pordenone S. Quirino e Cordenons. Sono quindi intervenuti, il saluto, il Sindaco di Cordenons, il Presidente della Provincia, l'on. Contento, l'on. Di Bisceglie e il Sindaco di S. Vito. È stata una grande partecipazione di Soci, giunti per ascoltare il problema delle pensioni internazionali sempre di difficile interpretazione. Relatore d'occasione il dott. Gianni Tosini, responsabile Nazionale INAS-CIS Roma.

Il tema del Convegno era «Quando emigrazione è donna». Qualcuno potrebbe pensare se serviva per festeggiare le donne, non era questo l'obiettivo, lo ha dimostrato la dottoressa Francesca Massarotto, segretaria Nazionale dell'ANEA, profonda conoscitrice di queste problematiche di emigrazione femminile, avendo per la Regione di Trento scritto 4 volumi di testimonianze sulle donne, Europa, Americhe e Australia, di cui sta ora uscendo il 5° volume sponsorizzato dall'ANEA sulla emigrazione in Brasile. Si è voluto far conoscere l'importanza del ruolo dimenticato delle donne. Era ospite anche il Console Generale dell'Australia a Milano, dott. Rod Morehouse, che portando il saluto a nome del Governo Australiano, ha ringraziato per il lavoro svolto dagli italiani ed ha sottolineato il ruolo fondamentale che ha avuto la donna in Australia. Anche se in apparenza emarginate hanno saputo mantenere saldo il valore della famiglia e trasmettere conoscenze importanti al popolo ospite ed ha saputo custodire tante tradizioni che altrimenti sarebbero perse.

Il Presidente Naz. Aldo Lorigiola nella conclusione del Convegno ha richiamato l'attenzione dei politici presenti ad essere più attenti ai rimpatriati e ai loro problemi: non si può capire i fatti perché siano necessari oltre 5 anni prima che il Governo ratifichi un accordo di sicurezza sociale dove l'Australia lo fa dopo 3 mesi. Il Presidente Lorigiola ha invitato anche i docenti delle scuole medie e superiori a partecipare all'aggiornamento «Finestra aperta sull'emigrazione», perché non si può dimenticare un pezzo di storia italiana e perché 25 milioni di italiani hanno dovuto lasciare la propria Patria. La scuola potrà essere un veicolo di conoscenza, così i giovani capiranno meglio perché ora sono milioni le persone che vogliono immigrare nel nostro paese.

BOLLATE
Intitolata a Tin Toniutti la nuova sede del Fogolâr

Domenica 28 maggio 1995 veniva posata la prima pietra del «quartiere friulano» di Bollate, comprendente il centro socio-culturale destinato ad ospitare la sede del Fogolâr. Un sogno a lungo accarezzato dal suo ideatore, il compianto Tin Toniutti e messo sulla carta in forma di originale progetto dal figlio, l'arch. Raffaele Toniutti.

Evidentemente la Cooperativa Fogolâr Autocostruzioni srl ha funzionato a dovere: dopo tre anni e mezzo precisi, domenica 29 novembre 1998, il Fogolâr Furlan di Bollate ha inaugurato la sua nuova sede. Non potevano mancare alla cerimonia il sindaco di Bollate, Giovanni Nizzoli, il parroco, don Luigi Verga e il presidente di Ente Friuli nel Mondo, sen. Mario Toros, già presenti alla posa della prima pietra. Sono intervenuti anche i sindaci di Fagagna e di San Vito di Fagagna – comune di origine di Elsa Toniutti, erede e prosecutrice degli ideali di Tin – e, fra le molte personalità della cultura, lo scrittore e poeta Alberto Picotti.





Due immagini dell'incontro svoltosi a Bollate. In alto sono riconoscibili il presidente di Friuli nel Mondo Toros, lo scrittore Alberto Picotti e l'artista Gino Scagnetti. Sotto, il presidente del Fogolâr Furlan di Milano Piero Monassi, a sinistra, assieme al vicepresidente ed al presidente di Bollate, Simonato e Bosari.

L'ampio salone del Centro socioculturale ospitava per l'occasione la mostra «Immagini di due civiltà», con opere pittoriche del friulano (di Silvella) Otto D'Angelo e del lombaro (di Sesto San Giovanni) Paolo Fabbro: due popolari artisti, interpreti paralleli dei loro rispettivi mondi, che sanno far rivivere con grande vivacità sensazioni legate a epoche lontane e tradizioni di queste due culture contadine, così diverse e così somiglianti.

Dopo gli interventi delle autorità e dei rappresentanti dei Fogolârs, in cui è stata spesso ricordata con accenti commossi la figura di Tin, don Luigi ha benedetto i locali della nuova sede e il sindaco di Bollate ha tagliato il fatidico nastro, in uno scroscio di applausi? Particolarmente caloroso il discorso del sen. Toros, che in chiusura non ha mancato di citare il suo motto favorito: «*Se i nonos no contin, se i nevôts no scoltin, si romp il fîl de sapience, e duncje, de vite*».

Alberto Picotti ha aggiunto una nota intensamente emotiva leggendo una lirica di Dino Virgili, «Friûl pal mont» (per un a fortuita coincidenza appena riportata nella «Pagjine furlane» del nostro precedente Notiziario). Il coro del Fogolâr Furlan di Milano, diretto da Mario Gazzetta, ha rallegrato l'animatissimo consesso, cantando anche, per l'occasione, e per la prima volta, l'impegnativo «Aquilee», canto nel quale è racchiuso il microcosmo del nostro amato Friuli.

Al rinfresco, che ha concluso la cerimonia, ha fatto seguito un magnifico pranzo, in tutto degno delle premesse della mattinata: grazie alla bravura culinaria della signora Rita e delle sue accolite, cui va un meritatissimo applauso.

Messaggio europeo con la bicicletta di «Meni di Gaio»

di *Carlo Favot*

Se vi trovate dalle parti di Spilimbergo, provate a chiedere di un certo Domenico Cominotto. A meno di non azzeccare l'incontro proprio con sua figlia o sua moglie (la quale, simpaticissima com'è, vi risponderebbe con una risata solare), non riuscirete a trovare risposta al quesito posto. Provate allora a chiedere di «Meni di Gaio»: quasi tutti vi sapranno dire dove trovarlo.

E sì, perché Meni è di quei tipi un po' all'antica. Non solo perché viaggia attorno ai sessant'anni, ma perché è una persona attaccata alle tradizioni ed anche alle usanze del soprannome che in Friuli tanto si usava. Una vita da emigrante, a far da caposquadra a maestranze edili in Svizzera, ha fatto il resto.

Classico tipo casa e chiesa (senza disdegnare l'osteria), è amico di molti sia per la sua bonaria impronta caratteriale che per i diversi anni, una volta rientrato in patria, trascorsi al lavoro presso il municipio di Spilimbergo. È uno che ama il Friuli e le più diverse sfaccettature della sua terra. Ha ristrutturato la casa paterna (rimboccandosi le maniche) piazzandovi in salotto uno splendido fogolar, che almeno sentimentalmente vale mezza casa.



Forse proprio per questo suo modo di essere non ci si sarebbe mai aspettati di vederlo protagonista delle storie che seguono.

Tutto comincia il giorno del suo quarantaseiesimo compleanno quando la moglie Maria, che in fatto di simpatia, ironia e gioia di vivere non è seconda a nessuno, gli regala una fiammante bicicletta da corsa. In virtù sì, di una lontana ed infantile passione del marito, ma forse più realisticamente per canzonarlo un po'.

Ma Meni cosa ti combina? Salta in sella e pedalata dietro pedalata arriva fino a Roma per vedere di persona il Papa in Vaticano (seicento e passa chilometri, mica noccioline).

Si dice che l'appetito vien mangiando e Meni, che incarna la tenacia dei friulani vecchio stampo, inizia a fare giri sempre più numerosi.

Cascia (patria di santa Rita), le basiliche del senese, la Val Sesia, ai piedi del monte Rosa. E se l'Italia «entra» in Europa, volete che Meni di Gaio sia da meno?

Ed eccolo quindi in bicicletta sulle strade degli antichi pellegrini della fede lungo il Cammino di Santiago de Compostela con alcuni suoi amici e poi in quello che forse è stato il suo viaggio più bello: dalla friulana Gaio a Lourdes in Francia attraverso il Col della Maddalena, la Provenza e la Camargue. Con la moglie a precederlo in automobile per prenotare gli alberghi per la notte, ma anche per scegliere le trattorie dove poter confrontare il meglio della cucina locale con i sapori nostrani del muset e brovada, del frico e delle frittate che donna Maria cucina in abbondanza per trasmettere ai nipoti e ai numerosi amici che frequentano la loro casa il gusto della tradizione gastronomica friulana.

Finito un viaggio, Meni e Maria, che ormai ci hanno preso gusto, ne mettono in cantiere subito un altro.

Nel frattempo ai tre nipotini maschi («tant par ben che mai») cercano di tramandare la passione per la bici e per le cose genuine che ancora esistono in Friuli e nella vita.



«Se vi trovate dalle parti di Spilimbergo...».

Il nestri sium

Il nestri sium al è che «Friuli nel Mondo» al jentri tes cjasis di duc' i furlans!

Tolmezzo, capitale della Carnia e della montagna friulana

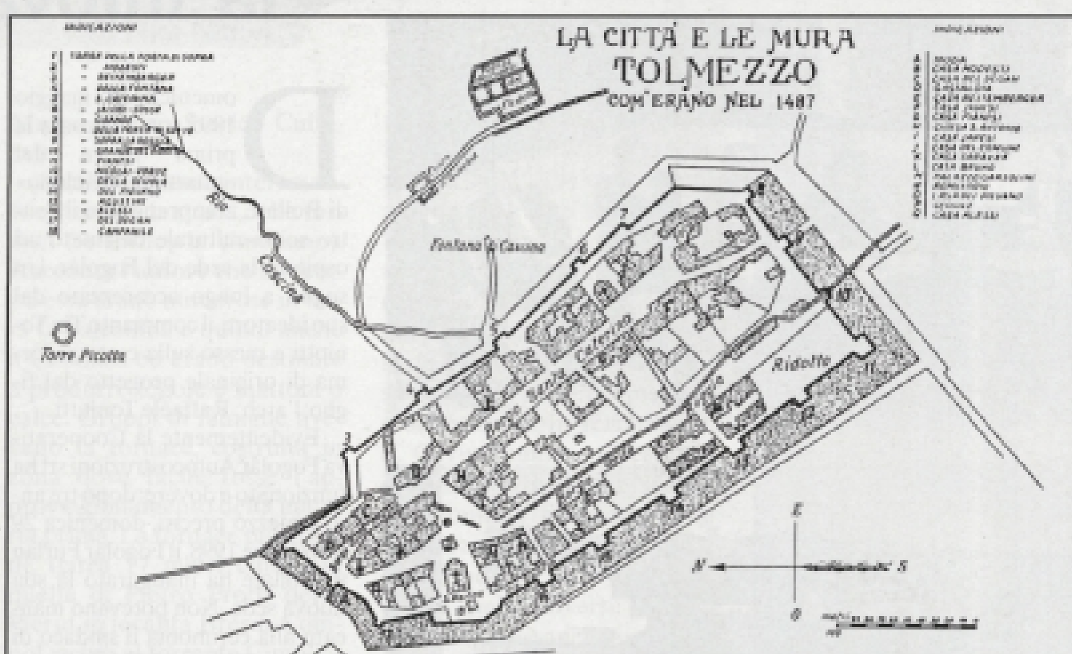
di *Guido Barbina*



Il Comune di Tolmezzo comprende anche le frazioni di Cadunea, Caneva, Casanova, Illegio, Imponzo Cazzaso, Fusea e Terzo. Gli abitanti residenti in base al censimento del 1961 erano 5.447 nel capoluogo e 3.667 nelle frazioni (9.114). Secondo l'anagrafe comunale al 30 marzo 1970 i residenti erano 10.040 complessivamente. È sede circoscrizionale e ospita Tribunale e Pretura. Fa parte della provincia di Udine. Alt. m 323; sup. kmq 64,80.

L'origine di Tolmezzo è ancora incerta, perché il primo documento in cui la cittadina carnica viene citata è un atto di donazione all'Abbazia di Moggio di un allodio «apud Tumez», del 1158. Ma certamente già prima di questa data, nel primo millennio, alla confluenza del fiume But col Tagliamento, in un sito così favorevole per le comunicazioni, ove la strada proveniente dalla Pianura Friulana si divide per risalire la valle del Tagliamento fino al passo della Mauria, e il Canale di San Pietro fino al valico di Monte Croce (frequentato, secondo la lapide di Würmlach, fino dall'epoca etrusca), c'era un abitato che traeva dai traffici più che dall'agricoltura e dall'allevamento la sua ragione di esistenza. Dell'epoca romana non vi sono tracce di insediamenti stabili; probabilmente però fino da allora c'erano in questo luogo due posti di osservazione che permettevano il controllo della strada del Norico: uno corrispondeva alla medioevale Torre Picotta, che si ergeva su uno sperone del monte omonimo in una posizione adatta a dominare sia la valle del Tagliamento che quella del But e che venne completamente distrutta durante l'occupazione tedesca nel 1944; l'altro sorgeva oltre il F. But, a una quota di 420 m, sul monte Clapas: questo luogo venne poi trasformato nel Medio Evo in un punto fortificato e, dotato di un edificio di culto dedicato a San Lorenzo, è citato per la prima volta nel 1281; successivamente, dopo la scomparsa della funzione militare, rimase importante quella religiosa, perché la chiesa assunse la dignità di Pieve e i suoi titolari furono dal 1290 i Pievani di Tolmezzo con rango e funzioni, a partire dal 1463, di arcidiaconi della Carnia.

Tolmezzo non riuscì però a svilupparsi subito e ad assumere un predominio nell'area dell'alto bacino del Tagliamento e del Fella, ove altri centri, primi fra tutti Zuglio e Moggio, già nel primo millennio avevano esteso la loro influenza su un'area assai più vasta della valle in cui sorgevano. Incominciò a diventare importante solamente quando il Patriarcato di Aquileia trovò necessario servirsi di un abitato situato in un punto baricentrico fra le vie di comunicazione della regione alpina e ben collegato con la pianura, più a monte della Muta di Gemona e del Castello di Venzone, per estendere su tutta la parte settentrionale del suo territorio la sua influenza, minacciata da un feudalesimo di ispirazione tedesca duro da estirpare, rappresentato dai gismani.



Riproduzione di una antica carta topografica di Tolmezzo, dovuta a Giuseppe Marchi che la disegnò nel 1901.

È proprio questa nuova funzione. voluta dalla dominazione patriarcale, che fece di Tolmezzo a poco a poco il primo centro della Carnia, imposto artificialmente come sede commerciale e amministrativa in posizione di predominio sugli altri centri già attivi e vitali, con lo scopo di indebolirli e ridurli sotto il controllo della Chiesa di Aquileia. Tutta una serie di favori, per lo più a danno degli altri castelli carnici, vennero progressivamente concessi a Tolmezzo dai Patriarchi, e furono questi privilegi che diedero al centro una particolare caratterizzazione terziaria che ne giustificò il successivo sviluppo, facendovi gravitare tutta la Carnia.

Nel 1258 il Patriarca Gregorio di Montelongo vi istituì il mercato settimanale, concedendo il diritto di commercio esclusivo su tutta la Carnia e imponendo che nessuno potesse avere giurisdizione sulla Terra di Tolmezzo al di fuori del Patriarca; per favorirne poi l'espansione demografica donò il terreno a chi voleva costruirvi una casa. Ma già da allora incominciarono a farsi sentire le proteste delle altre ville, i cui abitanti erano costretti a fare tutti i loro acquisti a Tolmezzo, tanto che il Patriarca successivo, Raimondo della Torre, considerando che gli abitanti della Terra avevano incominciato... «a smungere gli uomini di detta provincia e con molestie molteplici li avevano condotti all'imo ed estremo della povertà», concesse ai «luoghi e ville» della Carnia di poter fare acquisti anche fuori Tolmezzo, purchè i beni acquistati servissero per il consumo diretto e non fossero poi oggetto di ulteriore scambio. Le controversie però non cessarono e le lamentele durarono sia durante il periodo patriarcale che sotto l'amministrazione di Venezia.

Lo stesso Patriarca volle garantire a Tolmezzo anche lo sviluppo delle attività di trasformazione, permettendo la costruzione di molini sulla roggia che attraversava l'abitato.

Nel 1286 vennero accordati alla comunità i dazi su buona parte dei beni che passavano per la Terra, purché i proventi venissero impiegati in opere di pubblica utilità.

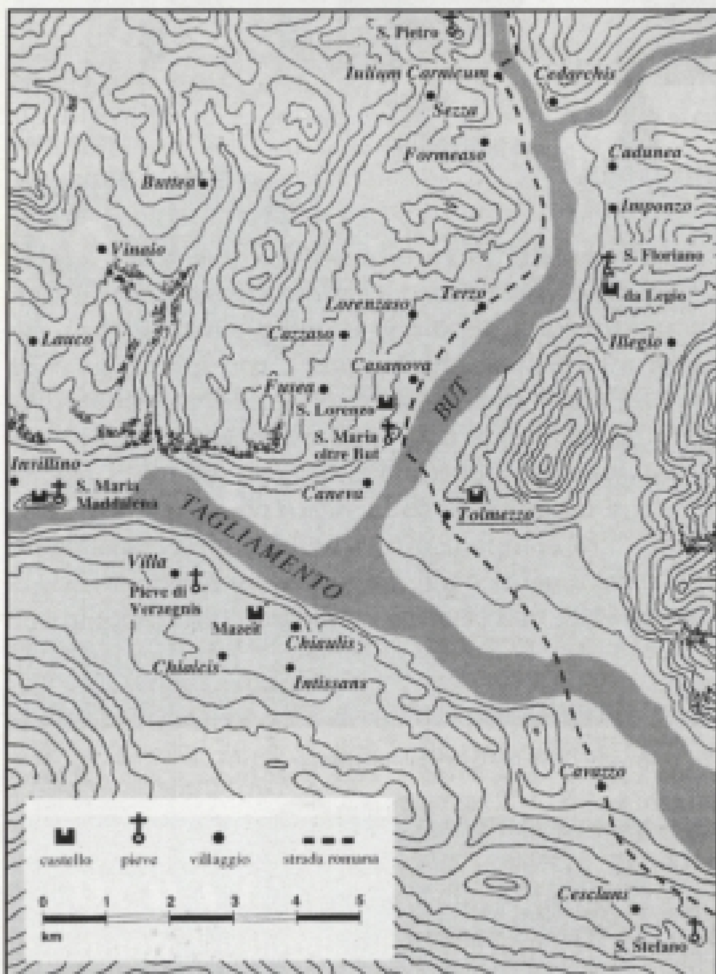
Il 25 gennaio 1348 un violentissimo terremoto colpì il Veneto, il Friuli e la Carinzia, con scosse che continuarono per quaranta giorni, come ricorda il Villani nella sua «Cronica»; Tolmezzo ebbe distrutto il castello e molti altri edifici. La ricostruzione non potè aver luogo subito a causa della terribile pestilenza che spopolò buona parte dell'Europa e che colpì il Friuli dal 1348 al febbraio del 1349. Solamente nel 1356 il Patriarca Nicolò di Lussemburgo «attendendo la perseverante fedeltà verso noi ed i predecessori nostri e la Chiesa aquilejese sempre dimostrata dai diletti fedeli nostri abitatori della Terra nostra di Tumezio...», e desiderando che «...la detta Terra di Tumezio cresca, si fortifichi e si cupra di tegoli perché riesca immune dalle insidie degli emuli e dal pericolo del consueto incendio...» concesse l'esenzione ventennale dei livelli spettanti alla Chiesa aquileiese a patto che entro otto anni venissero costruite torri, mura e un fortilizio difensivo in sostituzione di quello precedente, ricordato in un documento del 1256. Circa il problema delle tegole, affinchè i privilegiati tolmezzini potessero coprire le loro dimore, e per quell'epoca e per la Carnia abituata ancor oggi alle scandole lignee non era cosa da poco, il Patriarca donò al Comune la palude di Pralongiades, presso Invillino, dove costruire una fornace e cuocere l'argilla del luogo. Le prime funzioni giuridiche ed amministrative risalgono a questo periodo, con l'ordine di riservare alla Terra l'esercizio della giurisdizione criminale per tutta la Carnia e la vendita e messa all'incanto dei beni pignorati in Carnia di un valore superiore ai 5 soldi veronesi. Nel 1356 Tolmezzo ebbe anche il privilegio di uno statuto comunale che sanzionava la sua superiorità amministrativa su tutti gli altri centri della Carnia. Successivamente, nel 1392, il Patriarca Giovanni di Moravia confermò tutti gli statuti ed i privilegi e stabilì la definitiva supremazia amministrativa e commerciale della Terra di Tolmezzo, erigendola «...in capo, matrice, dominatrice e principale di tutta la zona della Carnia».


Tolmezzo: i portici di via Roma. Le strutture romane-gotiche originali hanno subito continue alterazioni, soprattutto a causa dei terremoti.

Alla fine del dominio patriarcale (1420) Tolmezzo era ormai un centro con caratteristiche urbane ben definite, con netta prevalenza delle attività commerciali e amministrative; la decadenza dell'agricoltura provocò l'abbandono dei terreni attorno alle mura, invasi da sterpi e arbusti, e di quelli a valle, periodicamente allagati dal Tagliamento e lavorati solo da alcuni poveri del luogo che vivevano ai margini della vita urbana. L'amministrazione patriarcale si preoccupò piu volte della cessazione delle attività agricole, che la privava dei livelli su questi terreni esterni alle mura, ma non riuscì mai a farli rimettere a coltura. L'organizzazione della vita urbana era assai perfezionata e una serie di regolamenti proibiva il porto di armi da taglio e da lancio all'interno delle mura (la balestra era tollerata, ma solo con due proiettili), regolava l'attività degli albergatori e dei tavernieri, l'uso e il controllo dei pesi e delle misure, puniva chi lordava le strade con cumoli di terra e letame e abbandonava all'interno delle mura o nelle acque a monte dell'abitato carogne o lavava visceri di animali o altre immondizie nel tratto di roggia «dal molino di Donna Margareta fuori porta di Tumezio fino alla stretta di Barbano».

Questo invidiabile regolamento urbano impediva anche gli abusi dell'edilizia e le costruzioni senza licenza del Consiglio, e prevedeva un corpo di «curatori del fuoco», che avevano il compito di far osservare ai cittadini le norme anti incendio.

Una pianta ricostruita dal Marchi nel 1901 mostra l'estensione dell'abitato nel secolo XV, allungato ai piedi del colle della Picotta su un terrazzo fra il conoide del But e quello scendente dall'Amariana. La cinta muraria chiudeva in un rettangolo i due borghi di Santa Caterina e della Roggia, sviluppati il primo lungo la strada principale e il secondo lungo la roggia derivata dal But per fornire di acqua gli abitanti e di forza motrice alcuni piccoli opifici. La pianta, che evidenzia chiaramente la motivazione stradale dello sviluppo urbanistico, mostra un allineamento compatto di edifici pubblici (fra cui la sede del gastaldo e del decano, la sede comunale, le chiese di Sant'Antonio e San Martino) lungo l'arteria principale che entrava per la Porta di Sotto, percorreva il



Le pievi e il sistema difensivo nella conca tolmezzina in età altomedioevale.

..a, ospiterà, domenica 1 agosto 1999, i friulani del mondo


Tolmezzo: il campanile.


La conca tolmezzina dal monte Verzegnis. In primo piano le borgate di Verzegnis, con il lago; in secondo piano, Tolmezzo.

Borgo di Santa Caterina e deviava poi nella piazza della Chiesa per evitare la strettoia del Borgo della Muffa prima di uscire dalla Porta di Sopra. Nel Borgo della Roggia, invece, avevano sede alcuni piccoli molini e segherie e molte botteghe artigiane che si dedicavano specialmente alla lavorazione e alla tintura dei tessuti; di esse rimane ancor oggi il ricordo nel nome di Via del Tintore portato da una stradina dell'originario nucleo medioevale. Questo borgo doveva essere abitato da un ceto più povero, che possedeva dimore più semplici, perché di esse il Marchi non ha trovato quasi traccia.

Le mura avevano un perimetro di circa 1200 metri (400 metri i due lati piu lunghi e 200 metri i due più corti) ed avevano uno spessore variabile da 80 a 110 centimetri, con un'altezza di circa 5 metri; 18 torri difendevano questa cinta, non certo imponente. Tre lati del rettangolo, con esclusione di quello a monte, erano costeggiati da un fossato; un'ulteriore opera di difesa, fuori delle mura, sorgeva a monte della città, 30 metri più in alto, ed era costituita dal castello patriarcale, raggiungibile dalla città attraverso la porta postierla: esso venne distrutto sotto la Repubblica Veneta e le sue pietre, insieme a quelle della cinta muraria, vennero usate per costruire i maggiori edifici, fra cui il Duomo.

Il tipo di dimora più diffuso all'interno della cinta era più o meno quello del resto della Carnia: a un paio di vani in un sol piano, o tutto al più con un soppalco sul vano lontano dal fuoco. Di legno l'intero fabbricato, o al più con una base in muratura»; le case in muratura cominciarono a prevalere solo nel XV secolo.

Dopo l'annessione alla Repubblica Veneta, nonostante le promesse di Venezia di rispettare i privilegi della città, incominciò un lungo periodo di lenta decadenza e già nel 1427 le fosse erano completamente interrate e il castello demolito, tuttavia le vicende ormai escludevano la Carnia dai grandi eventi bellici e Tolmezzo non ebbe mai necessità di rinforzare le mura e le altre opere difensive.

Una nuova fase di espansione urbanistica si iniziò solo nel XVIII secolo, quando Jacopo Linussio vi impiantò il suo stabilimento tessile, che fece di Tolmezzo uno dei centri più attivi di tutto la Repubblica Veneta. Lo stabilimento venne costruito fra il 1738 e il 1741, al di fuori della vecchia cinta muraria, già in parte demolita per ricavarne materiale da costruzione; nel 1741 il Linussio ebbe anche il permesso di deviare la roggia verso il suo stabilimento, alla Braida del Follo. A testimonianza della floridezza di questo periodo, favorita nel 1762 dall'apertura ad opera di Venezia della strada che da Venzone, per Tolmezzo, il Passo della Mauria e S. Candido. conduceva in Germania, c'è anche la costruzione del nuovo duomo, elevato dal 1752 al 1764 sul luogo della chiesa di San Martino, demolita nel 1750 (le origini di questa chiesa non sono note; la si trova citata per la prima volta nel 1290). Altre dimore, costruite completamente in pietra, vennero elevate in questo secolo nell'area dei due borghi medioevali, ma il 20 ottobre 1788 un terremoto danneggiò gravemente la città, per cui gli attuali edifici del centro storico, che conserva la sua pianta medioevale. sono del secolo scorso, pur mantenendo un aspetto settecentesco nei caratteristici portici ad arco del Borgo di Santa Caterina.


La porta di Sotto, eretta tra il XIII e il XIV secolo, dove si riscuoteva la muta.

Dopo la caduta della Repubblica Veneta e l'annessione all'Austria, Tolmezzo conobbe un nuovo periodo di stasi a causa della diminuita importanza di tutta la Carnia. Le sue attività decaddero considerevolmente e la sua espansione demografica ed urbanistica rimase paralizzata. Solamente negli ultimi anni del secolo passato e nei primi di questo, con la restituzione a Tolmezzo di alcune funzioni amministrative e con lo sviluppo di alcune iniziative economiche, il centro lentamente ricominciò ad esercitare un'azione attrattiva nei riguardi della Carnia, riproponendosi come capoluogo amministrativo e commerciale di un'area ad economia depressa ma con una densità di popolazione relativamente alta. La continuazione delle funzioni amministrative del periodo patriarcale trovò espressione con la costituzione di un Tribunale civile e penale, unico in tutta l'area settentrionale della provincia di Udine, e con distaccamento di altri uffici di grande importanza che richiamano quotidianamente da tutta la Carnia un gran numero di persone, come la Sottoprefettura, l'Ufficio del Registro, il Sottoispettorato Forestale, l'Ispettorato Scolastico, l'Istituto di Economia Montana, un Comando di Carabinieri e uno della Guardia di Finanza. Nel 1910 venne costruita la linea ferroviaria Carnia - Villa Santina, passante per Tolmezzo, e nel 1922 il centro divenne capoluogo di un circondario che comprendeva i vecchi distretti di Tolmezzo, di Ampezzo, di Moggio e il territorio del Tarvisiano ricevuto dall'Austria. Il movimento pendolare di persone provocato dalla presenza di questi uffici contribuì a far rifiorire l'attività commerciale e finanziaria: già all'inizio del secolo a Tolmezzo erano in attività tre piccoli istituti bancari: la Banca Carnica, l'Istituto Carnico di Credito e il Banco di Sconto Calligaris e C. Anche se di questi solamente il primo è riuscito a sopravvivere in forma autonoma ed anzi a sviluppare la sua forza attrattiva aprendo sportelli in altri centri carnici, indubbiamente la piazza di Tolmezzo è stata considerata di grande interesse ai fini dell'attività creditizia e alcuni istituti di ampiezza provinciale o maggiore vi hanno aperto i loro sportelli.

Tolmezzo si impose come centro direzionale della Carnia anche con lo sviluppo di altre attività, come quella assicurativa, del commercio (divenne infatti sede della Cooperativa Carnica di Consumo e di alcune cooperative minori) e culturale (con la creazione di alcuni collegi e scuole superiori). Tuttavia il nucleo urbano non ebbe un'espansione sensibile fino al 1950, rimanendo limitato nella sua estensione all'area del vecchio centro storico e alla fascia compresa entro la cinta ferroviaria della linea Stazione della Carnia - Villa Santina; in questa area si sviluppò specialmente l'edilizia residenziale, ma in forme disordinate e dispersive. Fra le due guerre mondiali l'occupazione dell'area esterna alla linea ferroviaria, fino ai letti del Tagliamento e del But, fu molto limitata: oltre a qualche dimora agricola e a qualche stavolo, lungo la strada che porta al ponte Avons, verso il vecchio stabilimento del Linussio divenuto caserma, fu costruito solo un piccolo quartiere residenziale; più a valle, sulla stessa strada, trovò sede nel 1928 una grande cartiera, mentre più a ovest, verso il 1930, venne costruito l'ospedale. Nel secondo dopoguerra l'attività economica si riprese abbastanza presto, permettendo una nuova fase di espansione edilizia sia lungo la strada nazionale, verso il ponte del But, che a sud, verso il Tagliamento. Ma la crescita non fu certo razionale e il poco spazio disponibile venne occupato disordinatamente, provocando notevoli difficoltà sia nella viabilità interna che in quella di attraversamento...

Terminiamo qui, ma solo per ragioni di spazio, l'interessante

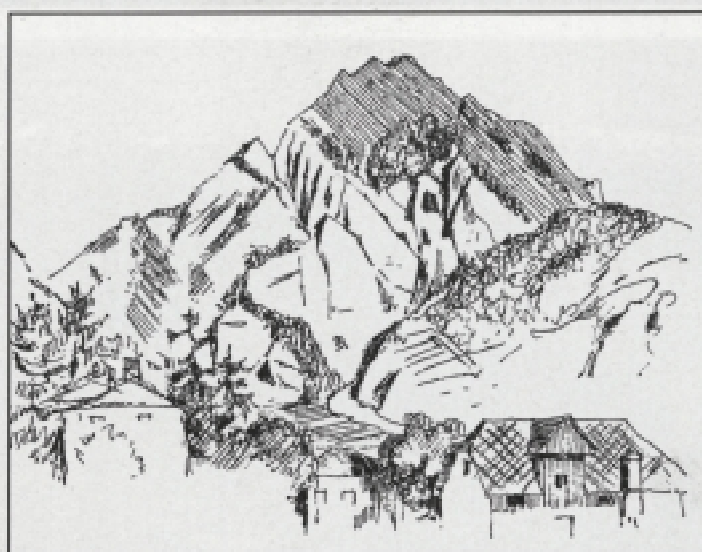
segue a pag. 10


Un particolare angolo della piazza di Tolmezzo.

Tolmezzo attende i friulani del mondo

segue da pag. 9

e dettagliato intervento del prof. Barbina, peraltro già pubblicato a suo tempo in uno dei primi volumi dell'Enciclopedia monografica del Friuli-Venezia Giulia. E' chiaro che per avere oggi un quadro completo della "situazine tolmezzina" in tutti i suoi vari aspetti, bisognerebbe dilungarsi, e di parecchio, citando dati e statistiche e prendendo in considerazione molteplici aspetti di tipo economico, sociale, culturale ecc., che ci occuperebbero gran parte delle nostre pagine. Uno spazio che non possiamo evidentemente permetterci, per non alterare quella che è la tradizionale distribuzione delle notizie nel nostro giornale e quella che è la sua naturale struttura. In una parola l'equilibrio redazionale dell'insieme. Sia pure per sommi capi, è però necessario ricordare qui quanto è avvenuto a Tolmezzo nel secondo dopoguerra, ed in particolare dopo gli Anni '60. "in primis" il notevole sforzo di tipo industriale, che alla data di oggi risulta ben radicato nella zona, con l'insediamento di decine e valide industrie che hanno ormai consolidato il cosiddetto "sistema industriale friulano", anche nel tentativo di arginare il tradizionale movimento della diaspora carnica, di offrire posti di lavoro ai rimasti e a quanti fanno ritorno nella Piccola Patria, dopo aver trascorso lunghe stagioni all'estero. Una zona industriale, tra le più importanti del Friuli, con insediamenti produttivi che vanno dalla storica e tradizionale lavorazione del legno, dal settore cartario (vedasi la Cartiera di Tolmezzo che con settant'anni e più di attività ha svolto e continua svolgere una funzione fondamentale per l'intera economia del comprensorio montano, grazie ai suoi circa seicento posti di lavoro, compreso l'indotto), a quello meccanico, tipo la Seima, che merita tutta una considerazione particolare, in quanto fondata agli inizi degli Anni '70 proprio da un emigrante carnico, tal Prometeo Apollo Candoni, che aveva fatto fortuna in Francia, dove aveva già creato un'azienda analoga.



Tolmezzo: L'Amariana.

Nata tra il 1969 ed il 1971, la Seima è ancora oggi leader in Italia nel settore della componentistica per autoveicoli e specializzata nel campo della fanaleria, dove può contare su un vasto patrimonio di esperienze maturate nella ricerca , nello sviluppo, nella progettazione e, appunto nella realizzazione del prodotto. Oggi la Seima fa parte del gruppo francese Aniclas e con i suoi 93,5 miliardi di fatturato e 650 dipendenti è l'azienda più importante del gruppo.

Dalla Seima di Tolmezzo escono ogni giorno circa 3 milioni di pezzi, che vanno a raggiungere quasi tutte le maggiori case automobilistiche del mondo. Ultimamente la ditta ha anche diversificato la sua produzione. Oggi, infatti, può contare anche su una divisione elettronica che impiega oltre 100 dipendenti e che produce prevalentemente per una ditta di omprtanza internazionale come la Ibm. A Tolmezzo, insomma, troviamo oggi una serie di aziende conosciute ed apprezzate non solo in Italia ma anche nel mondo, con un loro preciso biglietto da visita che evidenzia la laboriosità tradizionale di tutto il territorio. Dopo il terremoto del' 76, quanto è stato fatto a Tolmezzo ed in tutta la Carnia, per una esaltante opera di ricostruzione e di continuità all'insegna delle antiche radici, che vogliono il nostro popolo "salt, onest, lavoradôr", è cosa che ben conosciamo e, da tempo, sotto gli occhi di tutti.



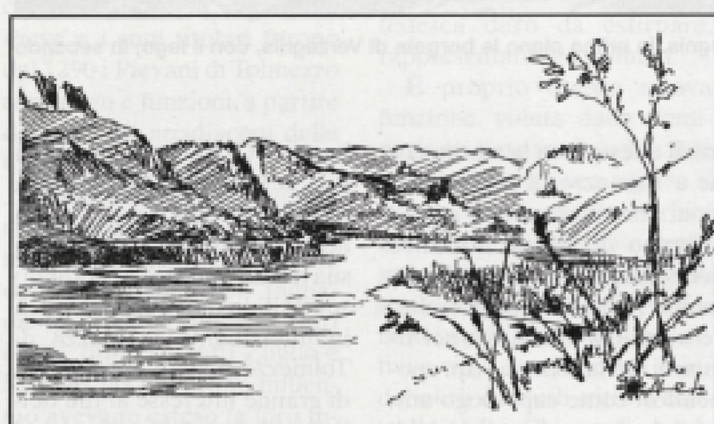
VISITE IN CARNIA:

A Verzegnis e al Lago dei Tre Comuni

Da Tolmezzo, capoluogo della regione carnica e centro di irradiazione verso tre delle sue principali vallate (Tagliamento, But e Degano, mentre Val Calda, Val Pesarina e Canal d'Incarojo ne sono confluenti) cominciamo un primo itinerario turistico-informativo.

Verzegnis
(altitudine 407 metri)

Da Tolmezzo a VERZEGNIS, attraverso il ponte sul Tagliamento chiamato Avòns e anche Davòns (fu costruito nel 1910 ed è lungo 400 metri), sono soltanto 4 chilometri. Al bivio per Cavazzo Carnico (che andremo a scoprire piu tardi), si risale il rio Malazza, ricco di fragorose cascate, e si percorre assai piacevolmente una strada scavata addirittura nella roccia. Viaggetto gustosissimo. Le prime case: quelle della borgata di Chiaulis (407 metri).



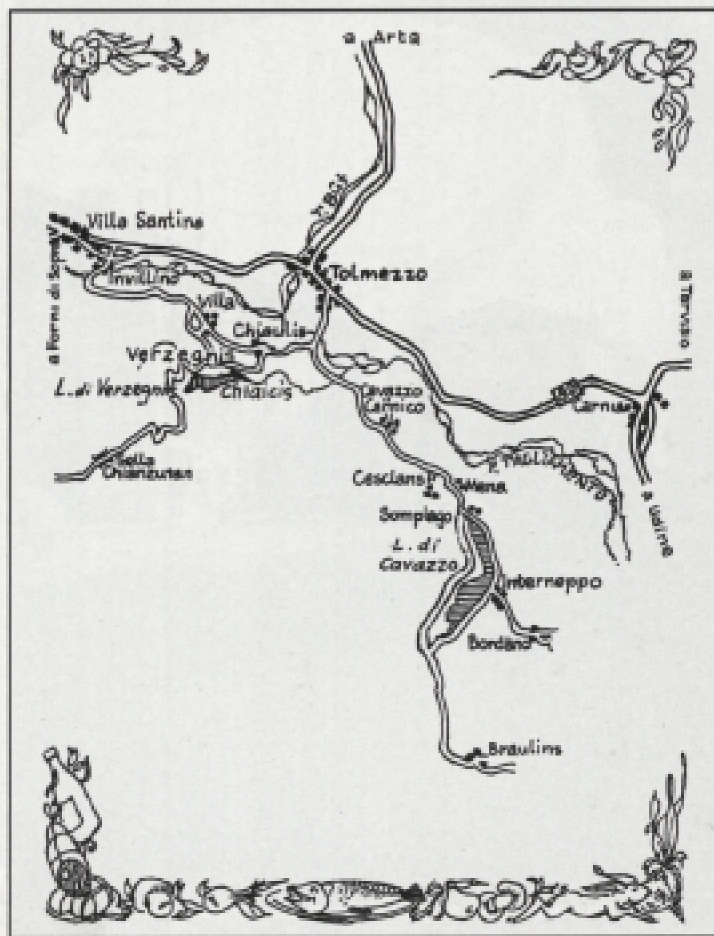
Cavazzo Carnico: il Lago dei Tre Comuni.

Il Comune di Verzegnis, che manca di un suo capoluogo e che si compone, oltre di quella di Chiaulis, di altre tre borgate (Intissans: 451 metri; Villa: 442 metri; Chiaicis: 524 metri) nonché di piccoli graziosi luoghi abitati come Santo Stefano, Fuignis, Duebis, Pusea, Assais, Pozzis e Riviasio, e compreso fra la riva destra del Tagliamento, il monte Verzegnis (1915 metri) e il corso dell'Arzino.

Di origini antichissime (la pieve di San Martino è citata fin dal 1072), Verzegnis è sito di aspetto gradevolissimo. Proprio all'eccezionale bellezza del verde che l'attornia pare debba il suo nome. A Verzegnis e in alcune delle vicine borgate: vari campioni di case tipiche seicentesche a loggiati sovrapposti.

Da qualche anno, e già con buoni risultati, è stata turisticamente valorizzata Sella Chianzutan (954 metri) dotandola di adeguate attrezzature meccaniche per gli sports sulla neve.

Escursioni: al nevaio di Avrint (1200 metri); al Bottai (1522 metri); al Piombada (1743 metri); al Navado (801 metri); al Verzegnis (1915 metri). Passeggiate amenissime fra gli abitati, piacevolissimo il giro del lago artificiale dentro cui si specchiano le vette dei monti che lo circondano. Una gita di particolare godimento è quella che ha per meta Villa Santina (363 metri) compiendo la quale si scende a Villa di Verzegnis, quindi a Invillino passando sopra un ponte di pietra a unica arcata (è stato costruito nel 1920) scavalcante il Tagliamento alla stretta della «Madonna del Ponte» e, infine, a Villa Santina.



Altra gita non meno attraente per i verdissimi luoghi da attraversare, le lievi e morbide alture da superare fra campi, prati e boschi: quella nella dolcissima Valle di Preone che troveremo fra poco risalendo la vallata del Tagliamento.

Siamo abbastanza vicini al lago naturale dei Tre Comuni (da Verzegnis 10 chilometri circa) per raggiungere il quale bisogna passare per:

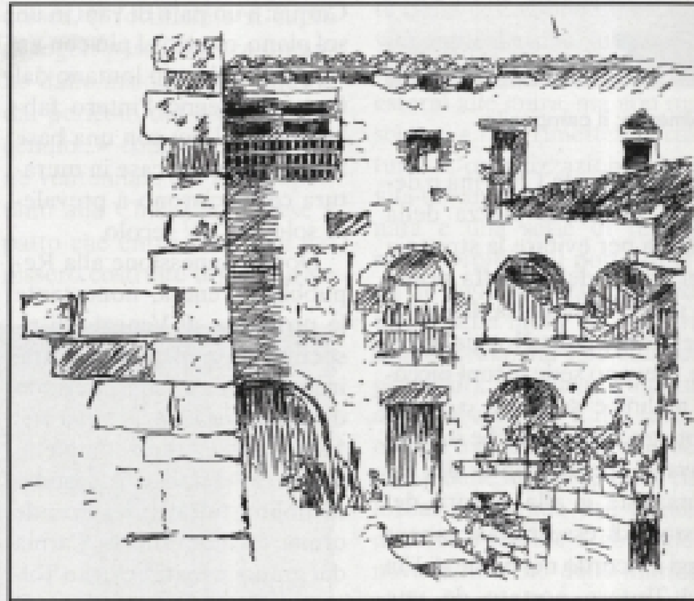
Cavazzo Carnico
(altitudine 284 metri)

Chi da Verzegnis volesse andare ora a CAVAZZO CARNICO non occorrerà che ripieghi ancora su Tolmezzo. Si e visto che sulla strada Tolmezo-Verzegnis, subito dopo il ponte Avòns sul Tagliamento, c'e un bivio, un braccio del quale porta a Verzegnis mentre l'altro a Cavazzo Carnico. Ritornando sui nostri passi prenderemo questo. Esso segue la riva destra del fiume, attraversa il rio Ambiersta, supera una piccola forcella collinare di 304 metri e dopo 4 chilometri e mezzo dal bivio (chilometri 2,5 da Tolmemo), giunge a Cavazzo Carnico.

Cavazzo Carnico aveva dato il nome al lago che si apre in quei luoghi, il quale, generalmente conosciuto appunto come «Lago di Cavazzo», dopo essere stato chiamato per suo vecchio attributo «Lago di Alesso» (frazione di Trasaghis) e diventato «Lago dei Tre Comuni», cioè dei Comuni di Cavazzo Carnico, di Trasaghis e di Bordano.

Il territorio è montagnoso e boscoso, il paesaggio piuttosto aspro, di una sua singolare bellezza primitiva.

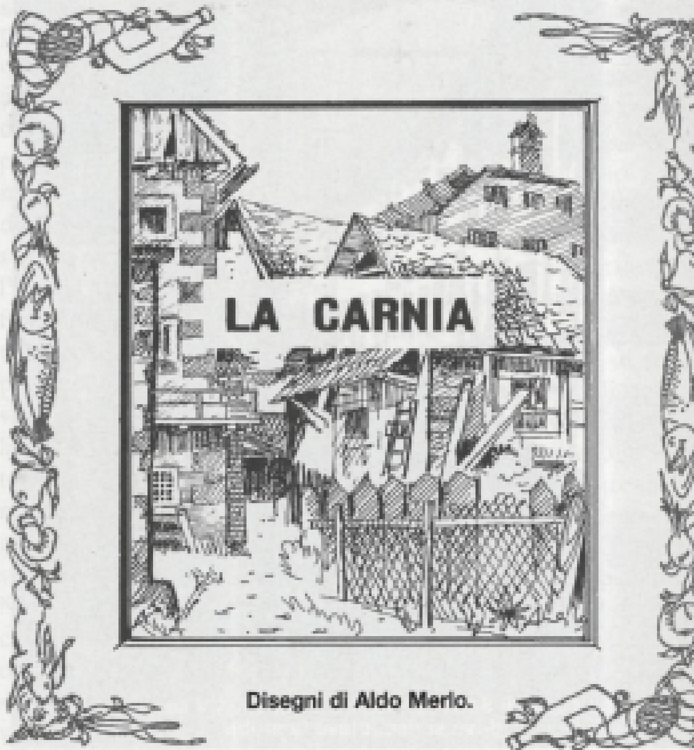
Note per sereni appuntamenti domenicali le borgate di: Cavazzo (posta sul torrente Faeit, verso il Tagliamento, 284 metri); Mena (270 metri); Somplago (che in friulano vuol dire: in capo al lago, 222 metri) e Cesclans (341 metri: bella chiesuola a 25 metri più in sù, sopra un terrazzo che guarda il lago).



Verzegnis.

Escursioni: al lago; agli abitati di Alesso (197 metri); di Interneppo (245 metri); di Bordano (224 metri); di Verzegnis (407 metri); di Pozzis (627 metri); di San Francesco, nella valle dell'Arzino (389 metri), al Faeit (1617 metri); al Festa (1055 metri); al San Simeone (1505 metri). Da quassù, sulla strada per Pioverno: a una chiesetta nota per gli affreschi della scuola di Gianfrancesco da Tolmezzo.

Conclusa la visita a questa parte della Carnia che è, come si è visto di facile conquista per chiunque si trovi a Tolmezzo, ritorniamo a Tolmezzo, da dove intraprenderemo invece un altro itinerario, fra i piu impegnativi.



Disegni di Aldo Merlo.

«Caro Friuli nel Mondo!»

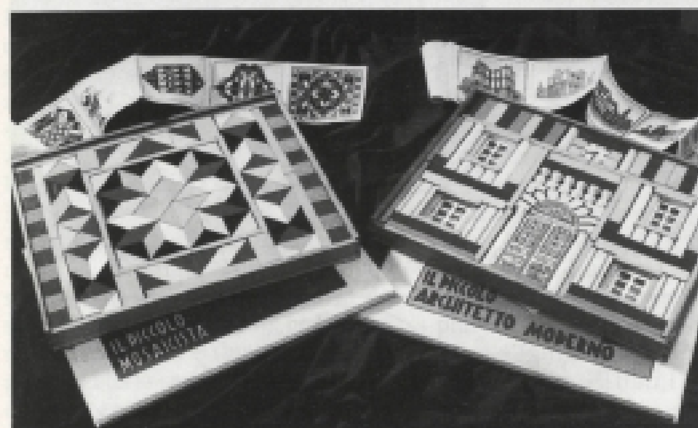


Da Gemona, Maria Copetti scrive: «Caro Friuli nel Mondo, la scorsa estate il Comitato Borgate del Centro Storico di Gemona ha allestito una bella mostra sull'attività svolta da quella che un tempo veniva chiamata Fabbrica Friulana Giocattoli di Gemona (FFGG). Penso che farebbe sicuramente piacere a molti gemonesi che vivono oggi all'estero e che magari hanno lavorato in quella fabbrica, leggere qualche notizia su questa particolare azienda che aveva conosciuto momenti di grande successo. Allego copia dell'opuscolo della mostra ed alcune foto significative dell'attività svolta in passato dalla FFGG, augurandomi un riscontro sul bel mesile».

Maria Copetti

Cara Maria, grazie per il materiale inviatoci. Come vedi ti accontentiamo volentieri. Siamo certi che farà estremo piacere anche a quanti hanno lavorato un tempo nell'ambito della FFGG.

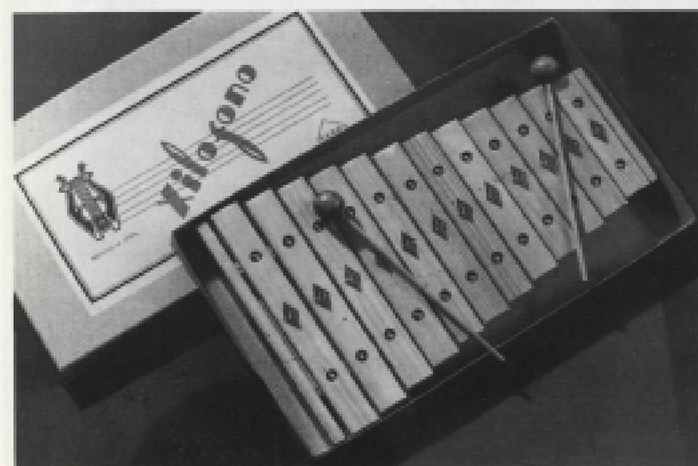
Giocattoli di Gemona



Il piccolo mosaicista e l'architetto moderno.



La cucina della mia bambola.



Lo xilofono.

GEMONA

Storia di una fabbrica di giocattoli

Il fondatore della Fabbrica Friulana Giocattoli di Gemona fu, nel lontano 1945, Mario Bierti, della famiglia detta «Mario», pittore - decoratore cresciuto alla scuola del padre Luigi.

Il progetto prese corpo nell'incontro di Mario Bierti con il rappresentante di commercio milanese Andrea Fucili (che in seguito si occupò anche della Ledraplastic di Osoppo e della Trudi di Tarcento, fiori all'occhiello dell'industria friulana del giocattolo, tuttora attive e note a livello nazionale e internazionale). Quell'incontro avvenne grazie ad Antonio Bierti, fratello di Mario, il quale lavorava a Milano per il comm. Morganti, fondatore dell'omonimo Cotonificio, con sede a Gemona (oggi Gemona Manifatture s.r.l.). Antonio Bierti interessò al progetto il comm. Remy Arnira, originario di Smirne (Turchia), genero del Morganti, e questi procurò, appunto, l'incontro tra Mario Bierti e il Fucili. Si costituì una società, la «Mario Bierti & Co.», di cui fecero parte, con il fondatore, i suoi due amici Alessandro Copetti, detto Zan, macchinista e tornitore, e Aldo Colavizza, detto Cuèpe, intagliatore. Andrea Fucili si assunse l'incarico di trovare il mercato per il prodotto.

La guerra era appena finita e le difficoltà erano molte per tutti: c'erano dovunque rovine e povertà; le attività produttive e commerciali sarebbero rinate, ma intanto mancavano i posti di lavoro. L'idea di una fabbrica, addirittura nel centro della cittadina, sollevò gli animi di molte famiglie gemonesi.

Mario Bierti aveva una grande fantasia e una straordinaria vena creativa, che si espressero anche nell'ideazione e nell'allestimento di alcuni dei simpatici carri allegorici del famoso carnevale gemonese. Nella neonata fabbrica era lui che faceva gli schizzi dei giocattoli e delle etichette per i giochi delle «costruzioni» e che proponeva le idee più originali.

La prima sede ufficiale della fabbrica fu in via Cella, in una casa che faceva parte di un complesso di proprietà della famiglia Bierti e si trovava di fronte al palazzo dei Conti di Caporiacco. Molti gemonesi ricordano questo edificio come casa di «Brucjòt», l'ultimo pittoresco personaggio che vi abitò.

Un tempo qui sorgeva una torre a pianta rettangolare, la casa di Brucjòt, costruita probabilmente sui resti dell'antica struttura, era molto vecchia e fatiscente. Ma quel singolare torrione, trasformato in fabbrica di giocattoli, in fabbrica di sogni, venne battezzato dai bambini col nome di «torre dei miracoli».

Nello scantinato era sistemato il reparto macchine; al pianterreno lavoravano gli operai addetti all'assemblaggio dei pezzi e alla preparazione delle scatole dei giochi; il primo piano era quello delle donne (da tre a cinque fisse), che attaccavano le etichette, sistemavano le «costruzioni» nelle scatole, intessevano le racchette e cucivano i materassi dei lettini delle bambole; all'ultimo piano era stato ricavato un vano per la verniciatura a spruzzo, in tale vano era assicurata una buona ventilazione, che evitava inspirazioni tossiche agli operai, i quali, comunque, erano provvisti di maschera. Il magazzino (per il legname e i prodotti finiti) e il reparto spedizioni trovarono posto al pianoterra del palazzo di Caporiacco.



Un momento dell'inagurazione della mostra.

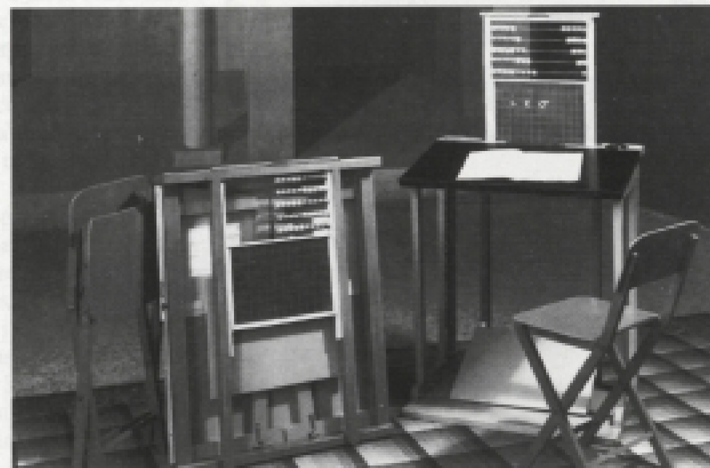
I primi articoli furono messi in vendita nei negozi di Gemona e dei dintorni; venivano trasportati in bicicletta, dentro un valigione; il non-venduto veniva ritirato. Ma presto, grazie al buon lavoro di Andrea Fucili, che apprezzava molto la cura con cui i giocattoli erano realizzati, il mercato si estese, anzitutto in Lombardia, presso alcuni grandi magazzini e altre importanti aziende: Rinascente Upim, Horvat (oggi Gig), Perugina. Poi le esportazioni raggiunsero l'estero: il Belgio, l'Olanda, l'Egitto, l'Africa orientale (particolarmente l'Etiopia), il Giappone. Alcuni campionari arrivarono anche in Venezuela, tramite il signor Aleardo Elia.

Con l'aumento della domanda, agli inizi degli anni '50, fu progettato, ma non realizzato, il trasferimento dell'azienda nella zona pianeggiante di Gemona, in via Roma poco distante dalla stazione ferroviaria. Invece, nel gennaio del 1952 una parte dell'azienda venne trasferita in via San Bartolomeo, nell'edificio della ex-filanda. Nel numero di gennaio del 1952 di «Voce Amica», il bollettino della Pieve Arcipretale di Gemona, è annotato che all'inaugurazione del nuovo reparto, avvenuta il giorno 9, intervennero tutte le personalità di spicco della cittadina, che l'Arciprete mons. Monai benedisse i locali, che funse da madrina la signora Cedaro. Il reparto si dotò di modernissimi macchinari.

La fabbrica, che contava ora una trentina di operai, con un buon fatturato, intorno agli anni 1953-1954 subì la dura concorrenza della nuova produzione di giocattoli, che utilizzava i materiali plastici, morbidi e soffici, facendo disdegnare la durezza e la compattezza del legno. A questo proposito, va tenuto presente che all'epoca non erano ancora previsti sostegni economici pubblici né la cassa integrazione per consentire alle aziende in difficoltà una riconversione, cioè di mettersi al passo con i tempi sia nella gestione sia nella tecnologia.

Il 31 dicembre 1955 la società originaria si sciolse e se ne formò un'altra, la «Nuova Fabbrica Friulana Giocattoli s.r.l.», i cui soci furono Tarcisio Forgiarini (della famiglia detta «Vale»), Vittorio Bierti e i fratelli Leonardo, Mario, Davide e Giovanni Contessi. Anche questa società si sciolse dopo due anni di attività non fortunata, durante i quali Mario Bierti vi lavorò come impiegato. Egli si trasferì in seguito in Sudafrica, prima a Johannesburg poi a Città del Capo dove tornò a dedicarsi alla sua attività di pittore decoratore, realizzando scenografie teatrali per la locale Opera. Tornò a Gemona parecchi anni dopo e vi morì nel 1973.

Aldo Colavizza partì con la famiglia per il Venezuela dove rimase fino al 1962. Quando tornò, riprese il suo lavoro di intagliatore prima presso una ditta di Manzano, poi a Osoppo.



Un particolare angolo della mostra.

Nel 1958, liquidati tutti i soci, Tarcisio Forgiarini prese in mano la fabbrica in società con la moglie. Nacque così la «Friulana Giocattoli», mentre i fratelli Contessi fondavano la «Contessi Giocattoli Gemona», con sede in via Osoppo.

Tra il 1958 e il 1959 la «Friulana Giocattoli» si spostò completamente in via San Bartolomeo, sempre nei locali della ex-filanda, occupando però ancora solo una parte dell'edificio e mantenendo alcuni reparti (magazzino e laboratorio di rifinitura dei biliardi grandi) in un edificio diverso, ma sempre nello stesso cortile. In un secondo tempo venne occupato tutto l'edificio della ex-filanda: al pianterreno furono sistemate le macchine; al piano superiore si effettuavano lavori di rifinitura e di montaggio.

A questo punto l'azienda aveva assunto un'impronta semi-industriale. L'ingegno e l'esperienza suggerirono l'acquisto di macchinari speciali per la lavorazione del legno. Andrea Fucili continuava la sua collaborazione: era lui che alla Fiera di Milano prendeva le ordinazioni per tutto l'anno da importanti clienti vecchi e nuovi: Standa, Upim, Perugina, Frigo e Beretta, Mappelli. I giocattoli, seguendo la tradizione, arrivavano così sugli scaffali dei grandi magazzini italiani e continuavano a raggiungere vari paesi europei e perfino gli Stati Uniti. Si erano via via adeguati ai tempi, rinnovandosi nella qualità, ma proponevano nella sostanza le idee originarie.

Alla fine degli anni '50 la fabbrica si trasferì in via Bersaglio; la tecnologia e il fatturato si potevano ora considerare di livello industriale, anche se vi lavoravano sempre non più di una trentina di persone. Negli anni '60 si creò un buon rapporto contrattuale con la ditta Del Negro di Treviso per la distribuzione delle «dame». Ma, a causa di una serie di circostanze sfavorevoli, il sogno si infranse ancora una volta: nel 1968 la fabbrica nata nella «torre dei miracoli» chiuse definitivamente i battenti.

Il signor Tarcisio Forgiarini gestisce oggi un ristorantino rustico nei pressi di Sella Nevea.

Vita di fabbrica

Negli anni '40 e nei primi anni '50 gli operai fissi erano in media una quindicina, tutti giovanissimi. Il numero aumentava nei periodi di maggior lavoro, cioè da febbraio ad aprile e da luglio a ottobre, quando si facevano assunzioni temporanee; allora si arrivava fino a trenta. Ovviamente, ai più giovani; non qualificati, venivano affidati per lo più compiti di non eccessivo impegno, come impacchettare, o addirittura di supporto, come raddrizzare chiodi o «servire» gli operai veri e propri, in modo da rendere più fluido il lavoro. Quando la domanda era tanta, alcuni lavori di rifinitura (ad esempio, la tessitura delle racchette e il fissaggio della pelle sui tamburelli) venivano dati da eseguire a domicilio.

Le prime paghe degli avventizi erano intorno alle 100 lire la settimana. Riccardo Artico ricorda che, quando tornò a casa con la prima paga, sua madre gli disse: «Cumò i podin cjoli il tat» (Ora possiamo prendere il latte).

Nei laboratori regnava sempre un'atmosfera serena; addirittura, spesso si lavorava cantando. Aldo Colavizza soleva dire: «Si lavore par plasêi, no par dovei» (Si lavora per piacere, non per dovere).

Per tener vivo l'entusiasmo dei dipendenti, Mario Bierti organizzava due-tre volte all'anno un'uscita, con «cena aziendale», a Tricesimo, a Spilimbergo o in qualche altra località di richiamo.

Ogni acquisto di nuovi macchinari e la visita annuale dell'Arciprete per la benedizione dei locali erano motivi di festa o almeno di una bicchierata. A Natale ogni dipendente riceveva in regalo un panettone e una bottiglia. Il sabato santo era dedicato alla pulizia completa della fabbrica: le pulizie di Pasqua, come nelle case; in quell'occasione tutti i macchinari venivano spostati scrupolosamente.

Tra un «gioco» e l'altro nacquero anche belle storie d'amore, coronate in seguito da felici matrimoni.

AD ISCHIA

Con il Fogolâr Furlan di Sesto San Giovanni



Foto di gruppo dei partecipanti alla vacanza organizzata dal Fogolâr Furlan di Sesto San Giovanni.



Veduta aerea di Ischia, nell'isola omonima (autorizzaz. 669/73 SMA).

Adelia Guerrini, del Fogolâr Furlan di Limbiate, ci ha recentemente trasmesso la seguente lettera «Caro Friuli nel Mondo, è con enorme gioia che ti invio questa foto di gruppo. Ricorda la prima, favolosa vacanza organizzata dal Fogolâr Furlan di Sesto San Giovanni nell'ottobre scorso ad Ischia. Ringrazio sentitamente questo neonato Fogolâr, che da circa un anno si è aggiunto alla rosa dei Fogolârs della Lombardia, quale 13° rappresentante, non solo perché ha avuto la forza di affrontare ed organizzare l'ormai ultradecennale manifestazione «Un dolce per la vita», giunta quest'anno alla sua 7ª edizione, ma anche perché ha saputo raccogliere attorno a sé ben 50 persone, tra soci ed amici, per trascorrere 11 splendidi giorni di vacanza ad Ischia: uno dei luoghi turistici più belli e famosi d'Italia. Oltre alla sottoscritta, socia del Fogolâr Furlan di Limbiate, tra i vacanzieri c'era anche nonna Regina del Fogolâr Furlan di Bollate, che poi è la nonna del giovane Marco Marcon, componente del Gruppo Giovani dei Fogolârs Furlans della Lombardia. Ischia, Capri e Procida, con tutta una serie di cure, escursioni, giochi di società e serate danzanti, sono state le nostre mete preferite.

Il fai da te è stato poi utile motivo di aggregazione e di amicizia per scambi culturali tra noi e gli abitanti di quei luoghi. Per questa piacevolissima vacanza va quindi un doveroso e sentito grazie a tutti i responsabili del Fogolâr di Sesto ed in particolare al suo presidente Ubaldo Paschini, al vicepresidente Gerardo Venier, al segretario Giuseppe Misani, ed ai consiglieri Nadalini e Roveredo, che ci hanno accompagnato ed assistito in questa splendida vacanza. Con loro, dopo aver lavorato assieme per diversi mesi, in preparazione della manifestazione «Un dolce per la vita», è stato bello e divertente trascorre questa piacevole trasferta, baciata oltretutto da un tempo favoloso.

Grazie a questa occasione, tutti i partecipanti hanno avuto la possibilità di conoscersi e di allacciare, in nome di una schietta friulanità, rapporti di vera e sincera amicizia. Ancora un pubblico ringraziamento ai responsabili del Fogolâr di Sesto San Giovanni ed un cordiale arrivederci a quanti hanno partecipato all'iniziativa organizzata dal sodalizio sestense».

SACILE - PINZANO - GEMONA

QUALE FUTURO PER LA LINEA FERROVIARIA?

di *Nico Nanni*



Una bella immagine della stazione. (foto Vito Sgoifo)

La linea ferroviaria Sacile-Gemona può avere ancora una funzione? E se sì, essa riguarda il trasporto delle persone, quello delle merci o va ripensata in senso turistico, magari abbinando il treno con la bicicletta? E ancora: il modello di sviluppo della nostra società deve andare ancora verso il trasporto su gomma o non dovrebbe piuttosto - come avviene negli altri Paesi e come la stessa Unione Europea pretende - puntare a forme integrate al cui interno il trasporto su rotaia dovrebbe essere privilegiato? Interrogativi non da poco questi e i molti altri affrontati nella ex Filanda di Maniago, dove di recente si è svolto un convegno al quale hanno portato il loro contributo amministratori pubblici ed esperti del settore.

Di fronte a una situazione dei trasporti nell'area Pedemontana precaria sia per quanto attiene la viabilità che per la ferrovia, il sindaco di Maniago, Emilio Di Bernardo, non ha dubbi: investire nella ferrovia, così si migliora la qualità della vita. Gli ha fatto eco il vicesindaco, Carlo Zoldan: da un limitato sondaggio solo tra le aziende ubicate nel Maniaghese è emerso uno spiccato interesse per il trasporto merci su rotaia. Assodato l'interesse per il trasporto merci, l'assessore regionale Maurizio Salvador ha posto provocatoriamente il tema della ferrovia come mezzo di valorizzazione turistica della Pedemontana e del cicloturismo.

Lumi più decisamente tecnici sono venuti da Corrado Leonarduzzi, Direttore regionale del trasporto locale (cioè persone) del Friuli-Venezia Giulia. Leonarduzzi ha spiegato la nuova logica aziendale delle Ferrovie: far quadrare i bilanci mettendo in equilibrio costi e ricavi. È indubbio che il concorrente del trasporto pubblico locale oggi è l'auto privata con tutte le conseguenze che ciò comporta: inquinamento, 217 morti e 8500 feriti all'anno nel solo Friuli-Venezia Giulia con i conseguenti costi umani, sociali ed economici. Che fare, allora? La linea Sacile-Gemona, per il cui ammodernamento le Ferrovie hanno investito, è passata dalle 13 coppie di treni al giorno nel 1993-94 alle 4 di oggi, cui si aggiungono 4 coppie di autobus. Bisogna ridurre i costi di esercizio e incentivare l'utenza sia con interventi infrastrutturali sia puntando sul turismo. In questo senso le Ferrovie si stanno muovendo anche a livello internazionale, ma bisogna poi trovare risposte ricettive adeguate a livello locale.

Se questo è il quadro generale, come devono muoversi le amministrazioni pubbliche interessate? Per Corrado della Mattia, assessore provinciale alla viabilità e ai trasporti, serve una pianificazione certa e seria nel settore, puntando molto sul trasporto su rotaia. La Provincia di Pordenone da parte sua crede in questa linea ferroviaria e ha già investito delle risorse.

D'accordo sulla pianificazione anche l'assessore regionale ai trasporti, Walter Santarossa, che è andato oltre, richiamando il quadro europeo dei trasporti. «Un quadro - ha detto - che privilegia un sistema fortemente integrato, che ha sulla rotaia e sull'acqua i suoi punti di forza. Da qui la previsione di due grandi corridoi perpendicolari tra loro che interessano anche la nostra regione: il «Corridoio 5» da Barcellona a Kiev e il «Corridoio Adriatico» dalla Grecia al Nord Europa».

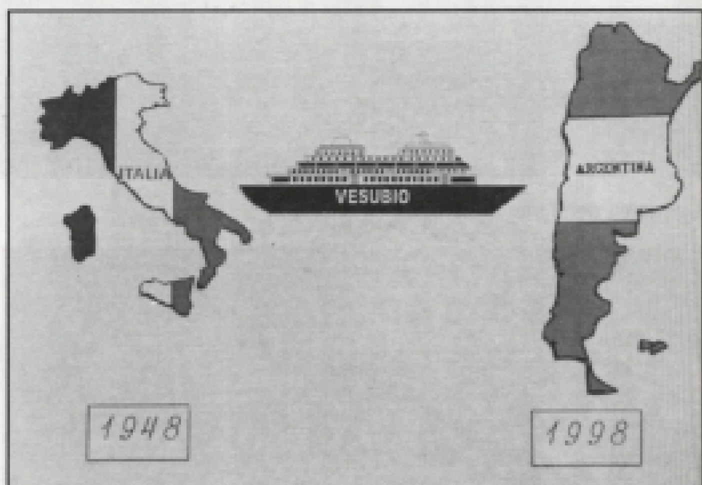
Altro punto di forza per privilegiare gli investimenti sulla rotaia può venire dalla imminente regionalizzazione delle linee ferroviarie: «noi puntiamo a gestire tutto ciò che riguarda il Friuli-Venezia Giulia, sia le linee principali che quelle secondarie. E allora serve pianificare». Ma per Santarossa tale pianificazione dovrebbe riguardare soprattutto le merci («attendiamo indicazioni serie e certe dal mondo economico») e il turismo integrando il treno con la bicicletta. Anche perché la Regione sta investendo molto sulle piste ciclabili di ampio respiro: ad esempio la Palmanova-Aquileia-Grado e la Polcenigo-mare lungo il Livenza.

1948 - 1998

Cinquant'anni di Argentina







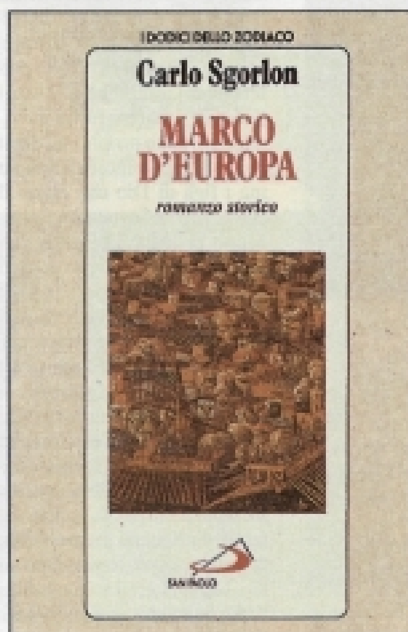
Da San Nicolas, Buenos Aires, Argentina, Bruno Franco, originario di Lestizza, e sua moglie Cecilia Gnesutta, originaria di Bertiolo, ci hanno inviato queste tre simpatiche immagini che riassumono in pratica cinquant'anni della loro permanenza in terra argentina.

Bruno e Cecilia, al centro, in primo piano, attorniati da tutta la famiglia, approffittano dell'occasione per inviare un caro saluto a tutti i friulani del mondo ed in particolare ai compaesani di Lestizza e Bertiolo.

MARC D'EUROPE

Romanç storic di Carlo Sgorlon su la vite di padre Marco d'Aviano
(53)

Trascrizion in lenghe furlane
di Eddy Bortolussi



Ma no si tratave nome di chest. Al jere alc di plui, lis glesiis in stîl gotic, lis oparis d'art ch'a vevin dentri, e soredut la stesse fede tal Crist, ch'al jere vignût intal mont par pandi alc dal misteri infinît di Diu. Dutis chestis citâts a partignivin ae fede cristiane, simpri metude in grande discussion, ma ancje simpri zovine e pronte a rinassi.

E jere, dal sigûr, traviarsade dal spirt de separazion ch'al cope, ma ancje simpri in vite par vie di alc che al jere la vite stesse di Crist, che al stave cu la sô Glesie atraviars il timp. Ma il Crist jerial ancje cui luterans, i ugonots calviniscj, o vevial bandonât da timp lis glesiis dai eretics, cul orôr di sei stât tradît di lôr? Lis glesiis a semeavin abitadis ancjemò dal Eterno, ma in realtât a jerin vuedis, come chês di ciarts bores indulà che e jere passade la gjandusse. Il segno di benedî il pan e il vin, fat in timp di messe, vevial ancjemò la fuarce misteriose di cambiâ intal cuarp e intal sanc di Diu? O no esistevial plui, chel fat, za di timp? E i eretics, ce vevino, nuie, tai lôr tabernacui?

A jerin pinsîrs che a turbavin dal sigûr, ma in front no plui di tant, parvie che Marc al sintive che nol jere un problema so, ma di Diu, che al saveve cemût risolvi ducj i problemas. Come par altris cuistions dificilis, pari Marc, ogni volte che il spirt uman si cjatave intun ingredei, si meteve tes mans di Diu. E jere l'uniche robe di fâ.

Lis citâts, indulà che i catolics a vivevin daspès insiemit cui protestants, a someavin unevore vivis, ativis, produtivis. I lôr marcjâts a jerin simpri plens di int che comprave e vendeve. Lis stradis a jerin plenis di cjars cun tantis marcanziis. Si viodevin unevore di tabelis cun scritis indulà che si cambiave in àur e arint lis letaris di credit, cui sigji in cerelache dai bancs di Firenze o di Vignesie. E si viodevin unevorone di buteghis di artesans, marangons, faris, oresins, lavoradôrs di arint, di corean, cjaliârs, sartôrs, e vie disint. No mancjavin dal sigûr ne i pùars, ne i strupiâts, ne i çomps, ne i diseredâts che a slungjavin la man par domandâ la caritât, epûr chês citâts catolichis e protestantis a vevin une arie di contentece e di prosperitât.

Unevore di int a vignive a scoltâ pari Marc, daspès ancje eretics, parceche dentri di lôr al operave l'element cristian comun. Plui di cualchi volte il frari furlan al rivave a convertî cualchidun che nol jere catolic, parfin cualchi ebreo, e alore la fieste dal so spirt e jere unevore grande e vivarose. Ma ancje se nol sucedeve, lui, cun se stes, si sintive in pâs, parceche la sô tolerance tai confronts dai eretics e jere deventade plui grande. Co al jere zovin, di front ai eretics al provave un grant torment e la feride de Glesie i pareve che i scotâs, ma cumò nol dramatizave. La feride e jere simpri, ma no faseve plui sanc, par dî cussì. No jere plui ne inflamade ne ruane. Ce che lu preocupave di plui invecit al jere che ancje i luterans a sintissin, cu la stesse fuarce dai catolics, l'esigjence di fâ une trincee cuintri l'avanzade dai turcs. A cincuante ains sunâts cierts siei mûts di fâ a jerin gambiâts, rispiet a cuanche an di veve vincj o trente. No si sintive tant un frari furlan, o venit, ma pluitost cristian. A scoltâlu, a vignivin sdrumis di int di dute l'Europe. L'Europe e jere il lûc e la patrie dal spirt. S'al vès podût, plui che Marc d'Avian si sarès fat clamâ Marc d'Europe. Carlo Cristofori al jere di Avian. Marc, il frari, l'om di Diu, al jere invecit un cristian european, parceche il so lûc al jere dapardut là che si cjatave une glesie e un cjampanili. Al pareve che i siei scoltadôrs lu savessin, parceche in ducj i Länder todescs, e intai Paîs Bas, in France, in Austrie, la int e vignive a scoltâlu, salacôr, ancje parceche e sintive che al jere un frari european.

A vignivin unevorone di lôr. Cualchi volte, par vie che a jerin in masse, al capitave ancje cualchi inconvenient. Che a fossin in masse no si rivave a savêlu prime, ma nome dopo che l'inconvenient al jere capitât. Intal cjiscjel di Vertenhoc, par esempli, al sdrumà jù il puint di piere dentri la fuesse plene di aghe. Il puint al jere plen di int che a spietave la benedizion nome cu la lûs di cualchi torce. Di colp si sinti dut un masenament di pieris, un brut unicament di matereâl strucât, tanche al fos il taramot, e lis pieris, tanche a fossin scoreadis di une fuarçade infernâl, al someave che a volessin tornâ jù pe valade, e cussì di scjampâ vie de volontât dai oms che a volevin metilis dongje par costruî.

Par un moment chês cuatri torcis restadis impiadis a inluminàrin un grop di oms e di pieris, che a lavin jù te fuesse plene di aghe. Al rumôr de sdrumade si messedà la ciulade di pôre de int. Cuistion di un moment. Podopo, ducj i presints, a levin jù di corse inte fuesse. Lis berladis e la tension a jerin unevore fuartis, e a coventàrin oris di grant lavôr par tirâ vie dutis lis pieris e salvâ lis personis. Unevore prime che al cricàs dì si savè che i ferîts a jerin tancj, ma nissun muart. La int e scomençà a vosâ: «Meracul, meracul!».

Nome par un meracul dal Creatôr il disastri al veve podût verificâsi cence fâ vitimis, parceche i ferîts a jerin unevore, lis pieris a centenârs, e l'altece de colade no mancul di cinc o sîs braçs. Nome in chê volte, *post factum*, si scuviarzè che chei che a jerin lâts sù sul puint a jerin in masse. E masse di lôr a forin ancje chei che a lerin sù intal palc di len preparât su la place di Roermar, inte Gheldrie. Pari Cosma al veve capît subit che il palc al jere debul e al veve conseade ai orgnizadôrs la plui grande atenzion. Al fevelà par talian e par latin, ma si fidà soredut dai siei motos.

Ancje in chê sere, però, daûr l'andament che zaromai a cjapavin lis robis, co al predicjave pari Marc, dut al fo ecessîf, e intal palc e lè sù masse int. Che al criçà, si disclaudà e al lè jù. Tancj di lôr a cjapàrin pachis, si scussàrin e si fasèvin cualchi feride lizere. Si capì, cussì, che intal palc a jerin lâts sù in masse, la solite sigurece che e àn ducj dopo di une disgrazie, e che ducj a crôdin di vê previodût. Al jere il famôs sintiment di dopo, che al jemple dut il mont.

«Puisiis di îr e di vuê»

(dal Friûl e dal mont)

A Mai

Mai, mês predilet
de «primevere mê»
dulà astu platât i amorins
e lis violis di Udin
dal sprofum delicât
gruèssis come uvuz di nît?
No viôt i mazzetins
ch'a cisicavin
peraulis, lis plui bielis
ai cûrs inamorâz.
E il nasebon des rosis
di muscli verdulin
no lu sint plui.
Lu astu platât dut
tal blanc di un'arcje
o in chel di un cassetin?

Al miò arbul

Tu sês biel
ancje cul vistît zâl
ch'al si indore
co lu busse un rai.
S'o ti cjali
il cûr mi bat
lis notis melodiosis
dal autun
e i voi si piardin
'tal lusôr dal to àur.
Podê jessi un ucel
e fâ nît
tra i tiei ramaz
dineant dut
ce ch'al sa di neri!

Lucia Scoziero

Une volte...

No plui peraulis
oregladis tal scûr,
non plui sospîrs
daûr puartis siaradis,
no plui bonodôr
di bleons e lavande,
né stanzis proibidis
o coridôrs di len.

Une volte...

Un cricâ di breis
sot il gno pît inciart.
Ombris lungjs sul mûr.
Jo bessôl tal frêt de gnot.
Voe di murî.
Ma ve' là une lûs,
velade apene
dal blanc di une man.
Cjavej luncs, disfaz,
une cjamese ricamade,
un pas di velût,
une ande di regine.
Mê mari mi busse.

Une volte...

Corot

Cun piduz di velût
tu sês passât
su la roncjadizze
de vite.
No tu as fat adore
di fâti il cal.
Miôr cussì!
Cumò tu cjaminis
su pradariis di rosutis;
come un ajar 'zintîl
tu cjarinis la tiare.
Nancje un fros si plee
sot la tô olme di agnul.

Giovanni Pillinini
Venezia

Agne Gnignà

Di jê, o ricuardi dome ch'e jere une femenute viele, vistide simpri di neri, cu la muse plene di grispis e lis mans ruspiis e duris che, conche mi cjareçave la muse, mi someave ch'a fossin di len.

Mame mi diseve ch'a jerin mans ch'a savevin di lavôr e di preieris.

Conche jo e mame o rivavin a cjase sô, jê nus vignive incuintri cu lis mans zontis e 'e diseve: «Benedetis chês frutis ch'a no si dismentein di cheste puare viele!».

Mame, no si dismenteave dal sigûr, di agne Gnignà, la veve simpri iniment e, dispès, conche o lavin te buteghe a fâ spese, e comprave alc, par puartâi, conche saressin ladis a cjatâle. Une volte al jere un pacut di sucar, un'altre, un pôc di cafè di masanâ o lis mentutis verdis, che a l'agne i plasevin tant e mame e diseve: «I fàsin ben pe tòs!».

Altris voltis, cualchi biscotin, chei tenars al ûf e sot fiestis di Nadâl e Pasche, une butilie di marsale al ûf, e mi diseve: «Satu, par che i tegni sù il cûr, a che puare viele!». Po, e vignive le volte ch'e comprave il tabac di nasâ: Zinzilio o Santegjustine e jo, cence che m'al dises, o savevi che in zornade, o saressin ladis a cjatale. E cussì al jere! Chel dì, o gustavin adore e po vie di bon pàs pal stradon ch'al puartave a Rìui e, di lì, o taiavin pal troi ch'al passave in tes braidis e in tun bati di voli o jerin a Tombe. Conche agne Gnignà nus viodeve e jere tant contente che mai! i slusivin i vôi come ch'e ves vût di vaî e conche la mame i dave ce che i vevin puartât e diseve: «Mi baste vioditi, no tu âs di disturbâti simpri cussì!». E la mame: «Po, par chês cuatri robutis che us puarti... A cjataus, o vignares plui dispès, ma lu savês ancje vô, cemût ch'e je tes nestris cjasis, lavôr, lavôr e dome lavôr, masse, masse!».

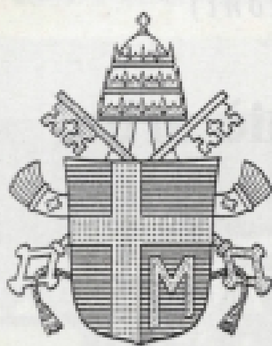


Po dopo, agne Gnignà e viarzeve il pac e conche cjatave il volumut dal tabac di nâs, i ridevin i vôi e e diseve: «Masse vizis tu mi dâs, satu, masse!». E andi nasave subit une prese; po e sierave i vôi disint: «Bon, bon, bon!». Dopo, sot il nâs, i restave une riute nere e un odôr un pôc strani, che jo o sintivi soredut conche mi bussave, prime ch'o vignissin vie, co e jere ore di tornâ a cjase.

L'ultime volte che le ài vioude vive, mame i à dite: «O tornìn par Pasche, savêso agne?». «Sì, frute! Se Diu al ûl...».

Jolanda Celotti
Rivoli (To)

85ª Giornata Mondiale del Migrante



Accoglienza ed integrazione dello straniero per una comunità parrocchiale non sono attività facoltative di supplenza ma costituiscono un dovere inerente al suo compito istituzionale. È la riflessione proposta dal Santo Padre nel Messaggio per la celebrazione dell'85ª Giornata Mondiale del Migrante. Pubblichiamo qui di seguito il testo del Messaggio:

Carissimi Fratelli e Sorelle!

1. Il Giubileo, al quale ci stiamo avvicinando a grandi passi, rappresenta per tutti uno straordinario momento di grazia e di riconciliazione. Esso coinvolge in maniera singolare anche il mondo dei migranti per le strette analogie esistenti tra la loro condizione e quella dei credenti: «Tutta la vita cristiana – ho scritto nella lettera apostolica *Tertio Millennio adveniente* – è come un grande pellegrinaggio verso la casa del Padre» (n. 49). In questa Giornata Mondiale del Migrante, che cade nel terzo anno di preparazione al Giubileo, vorrei sviluppare alcune considerazioni alla luce di tale constatazione, per contribuire anche in questo modo a «dilatare gli orizzonti del credente secondo la prospettiva di Cristo: la prospettiva del Padre che è nei cieli dal quale è stato mandato ed al quale è ritornato» (Ibid.).

2. «La terra è mia e voi siete presso di me come foresteri ed inquilini» (Lv 25,23). In questa parola del Signore, riferita dal Libro del Levitico, è contenuta la motivazione fondamentale del Giubileo biblico cui corrisponde, nei discendenti di Abramo, la consapevolezza di essere ospiti e pellegrini nella terra promessa.

Il Nuovo Testamento estende tale convinzione ad ogni discepolo di Cristo che, essendo cittadino della patria celeste e concittadino dei santi (cfr Ef 2,19), non ha stabile dimora sulla terra e vive come un nomade (cfr 1 Pt 2,11), sempre in cerca della meta definitiva.

Queste categorie bibliche tornano ad essere significative nell'attuale contesto storico, fortemente segnato da consistenti flussi migratori e da un crescente pluralismo etnico e culturale. Esse sottolineano, altresì, che la Chiesa, presente sotto ogni cielo, non si identifica con alcuna etnia o cultura, poiché, come ricorda la *Lettera a Diogneto*, i cristiani «vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni terra straniera è per loro patria, e ogni patria è per loro terra straniera... Dimorano sulla terra ma hanno la loro cittadinanza in cielo» (5,1).



Giovanni Paolo II durante un incontro con i fedeli.

La Chiesa è per sua natura solidale con il mondo dei migranti, i quali con la loro varietà di lingue, razze, culture e costumi, le ricordano la sua condizione di popolo pellegrinante da ogni parte della terra verso la Patria definitiva.

Questa prospettiva aiuta i cristiani ad abbandonare ogni logica nazionalistica ed a sottrarsi agli angusti schematismi ideologici. Essa ricorda loro che il Vangelo va incarnato nella vita, perché ne diventi fermento ed anima, grazie anche al costante impegno di liberarlo da quelle incrostazioni culturali che ne frenano l'intimo dinamismo.

3. Dio si manifesta nell'Antico Testamento come Colui che si schiera dalla parte dello straniero, dalla parte cioè del popolo di Israele schiavo in Egitto. Nella Nuova Legge, si rivela in Gesù, nato in una stalla, ai margini della città, «perché non c'era posto per loro nell'albergo» (Lc 2, 7), e senza un luogo dove posare il capo nel corso del suo ministero pubblico (cfr Mt 8,20; Lc 9, 58). La Croce, poi, centro della rivelazione cristiana, costituisce il momento culminante di questa radicale condizione di straniero: Cristo muore «fuori della porta della città» (Eb 13, 12), rifiutato dal suo popolo. Tuttavia l'evangelista Giovanni ricorda le parole profetiche di Gesù: «Quando sarò innalzato da terra attirerò tutti a me» (12,32) e sottolinea che proprio mediante la sua morte egli comincerà a «riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi» (Gv 11, 52). Seguendo l'esempio del Maestro, anche la Chiesa vive la sua presenza nel mondo in atteggiamento di pellegrina, impegnandosi a farsi creatrice di comunione, casa accogliente nella quale ogni uomo è riconosciuto nella dignità conferitagli dal Creatore.

4. Le differenze etniche e culturali, che esistono nel seno della Chiesa, potrebbero costituire una fonte di divisione o di dispersione, se non vi fosse in essa la forza coesiva della carità, virtù che tutti i cristiani sono invitai a vivere in modo particolare in quest'ultimo anno di preparazione immediata al Giubileo. Nella Lettera apostolica *Tertio Millennio adveniente* ho scritto: «In quest'anno sarà opportuno mettere in risalto la virtù teologale della carità, ricordando la sintetica affermazione della prima Lettera di Giovanni (4, 8.16): Dio è amore. La carità nel suo duplice volto di amore per Dio e per i fratelli, è la sintesi della vita morale del credente. Essa ha in Dio la sua scaturigine ed il suo approdo» (n. 50).

«Amerai il prossimo tuo come te stesso» (Lv 19,18). Nel libro del Levitico questa formulazione compare all'interno di una serie di precetti che proibiscono l'ingiustizia. Uno di questi ammonisce: «Quando un forestiero dimorerà presso di voi nel vostro paese, non gli farete torto. Il forestiero dimorante fra di voi lo tratterete come colui che è nato fra di voi; tu l'amerai come te stesso, perché anche voi siete stati forestieri nel paese d'Egitto. Io sono il Signore vostro Dio» (19,33-34).

La motivazione: «perché anche voi siete stati forestieri nel paese d'Egitto», che accompagna costantemente il comando di rispettare ed amare il migrante, non mira soltanto a ricordare al popolo eletto la sua passata condizione; essa vuole anche richiamare la sua attenzione sul comportamento di Dio, che con generosa iniziativa ha liberato il suo popolo dalla schiavitù e gratuitamente gli ha donato una terra. «Eri schiavo e Dio è intervenuto per liberarti; hai dunque visto come Dio si è comportato con il migrante; fa altrettanto»: è questa l'implicita riflessione sottesa al precetto.

5. Nel Nuovo Testamento tutte le distinzioni fra gli esseri umani cadono con la soppressione ad opera di Cristo del muro di divisione fra il popolo eletto e i pagani. «Egli – scrive san Paolo – è la nostra pace, colui che ha fito dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo, cioè l'inimicizia» (Ef 2, 14). Con la Pasqua di Cristo non esistono più il vicino e il lontano, l'ebreo ed il pagano, l'accettato e l'escluso.

Per il cristiano ogni uomo è il «prossimo» da amare. Egni non s'interroga su chi deve amare, perché domandarsi «chi è il mio prossimo» è già porre limiti e condizioni. Un giorno fu rivolta questa domanda a Gesù ed egli rispose capovolgendola: non «chi è il mio prossimo?», ma «a chi debbo farmi io prossimo?», è la domanda legittima. E la risposta è: «chiunque è nel bisogno, anche se mi è sconosciuto, diventa per me prossimo da aiutare». La parabola del buon samaritano (cfr Lc 10, 30-37) invita ciascuno a superare i confini della giustizia nella prospettiva dell'amore gratuito e senza limiti.

Per il credente, inoltre, la carità è dono di Dio, carisma che, come la fede e la speranza, è effuso in noi mediante

segue a pag. 15

GUIDA AL BUON VIVERE IN FRIULI

GIUGNO

Attimis (Ud)
Sagra delle fragole e dei lamponi

Due frutti che trovano sempre più consensi tra i golosi ed un impiego sempre maggiore in cucina e in pasticceria. Stands e manifestazioni di svago fanno da contorno alla sagra.

Per informazioni 0432.789.028

Chiusaforte (UD)
Lancio delle scaletis

L'origine di questa festa è da ricercarsi negli antichi riti pagani in onore del dio del sole Baleno, per festeggiare il solstizio d'estate, tradizione sempre continuata nella notte dell'ultimo fine settimana del mese. Vengono lanciate le *scaletis* infuocate che nel buio della notte disegnano suggestivi percorsi.

Per informazioni 0432.52.322

Friuli
La festa di San Giovanni

La sera della vigilia del giorno dedicato a San Giovanni (24) è abitudine riempire a metà una bottiglia con l'acqua e versarvi la chiara di un uovo. La bottiglia posta al fresco della notte offre al mattino la realizzazione di un disegno formato con il lievitarsi della chiara. Dalle immagini si traevano indicazioni per il lavoro futuro dei giovani fidanzati e sull'andamento del matrimonio.

Friuli
Fuochi di San Giovanni

Nella notte che precede il giorno di San Giovanni (24) si rinnova l'antico rito di origine celtica per festeggiare il sostizio d'estate in onore del dio Baleno e per proteggere le greggi e le mandrie in alpeggio ai monti. Ardendo un grande «pignarûl» che avrebbe purificato l'aria dagli eventuali malefici artifizi della natura e si tenevano lontano anche streghe e maghi male intenzionati. Dalla direzione delle faville si traevano indicazioni sulla bontà e l'abbondanza dei raccolti. Prima di far ritorno a casa i partecipanti portavano con se un po' di cenere del falò, che veniva conservata per allontanare spiriti maligni e malattie.

Friuli
Si prepara il nocino

Il giorno 24, festa di San Giovanni, si prepara il nocino che si consumerà in occasione di feste e avvenimenti nel corso dell'inverno. Il nocino va fatto con le noci che abbiano ancora il mallo verde e tenero. Per quelle che vanno tagliate va usato solo il coltello di legno, affinché il liquore sprigioni tutte quelle virtù di cui le leggende popolari sono ricche.

Gemona (Ud)
Sant'Antonio

In occasione della festa del Santo Patrono, che si celebra con diverse funzioni religiose al Santuario omonimo, numerose sono le manifestazioni collaterali che si svolgono a partire dai primi giorni del mese: il concorso fiorito il 13, giorno in cui si festeggia Sant'Antonio, un grande mercatino con tante bancarelle anima il centro cittadino; seguono la rassegna della poesia e della prosa in lingua friulana e la rassegna musicale. I festeggiamenti si concludono con un grande spettacolo pirotecnico.

Pro loco 0432.981.441.

Gonars - Manzano - Fiumicello (Ud)
Sagra delle pesche

Sagra e giornate all'insegna dell'allegria e del buon umore, con piacevoli degustazioni del classico profumato frutto estivo, consumato in mille modi. Stands e mostre-mercato, bancarelle e giochi popolari fanno da cornice alle simpatiche sagre popolari. Informazioni circa le date e i programmi:

Gonars 0432.992.021
Manzano 0432.750.848
Fiumicello 0432.96.005



Ruda, Saciletto: Il Castello.

Manzano (Ud)
Mostra Mercato della Sedia

Nella prima decade del mese si tiene nel «triangolo della sedia»: Manzano - Corno di Rosazzo - S. Giovanni al Natisone, una mostra mercato con convegni economico-sociali sulla realtà industriale di questa zona di produzione considerata unica al mondo. Sono 1200 le aziende che lavorano nel settore, impiegando 15 mila dipendenti, con un fatturato di 2500 miliardi, e una produzione annua di 40 milioni di sedie prodotte ogni anno (più di centomila sedie al giorno): l'80% della produzione nazionale, la metà di quella europea, un terzo di quella mondiale. Tre sedie su quattro qui prodotte vanno all'estero. Ad attendere ogni giorno gli operatori economici nella zona di produzione che ha origini nel Medioevo, la sedia da guinnes dei primati più alta del mondo: 26 metri di altezza e 10 di larghezza. Sedie qui prodotte sono nella sala stampa della Casa Bianca, per i giornalisti, al teatro dell'Opera di Praga, all'Hotel Plaza di New York, nelle navi da crociera costruite dalla Fincantieri. Anche Ronald Reagan e Michail Gorbaciov, nell'incontro importante di Reykjavik, che sancì la fine della «guerra fredda», al tavolo delle trattative sedevano sulle sedie di Manzano.

Informazioni circa le date e i programmi della manifestazione e dei lavori 0432.745.611

Medea (Go)
Festa di Sant'Antonio

La centenaria festa prevede per il giorno 13, oltre alle cerimonie religiose nell'antica chiesa che sorge sul colle di Medea, feste popolari, esibizioni musicali, manifestazioni gastronomiche con le specialità della zona: salumi, prosciutti, formaggi e baccalà cucinato secondo un'esclusiva ricetta. La polenta gialla accompagna i golosi piatti. I festeggiamenti si svolgono nel bel parco della villa che appartenne al conte Dubshj, ciambellano di corte dell'imperatore Francesco Giuseppe d'Austria.

Ufficio Turistico 0481.67.454

Marano Lagunare (Ud)
Festa dei Ss. Patroni

Il giorno 14 si festeggiano i Santi Patroni: San Vito, San Modesto e Santa Crescenza con una manifestazione assai suggestiva che prevede la processione in acqua sulle barche riccamente addobbate e imbandierate.

Ufficio Turistico 0432.295.972

Passo di Pramollo (Ud)
Rendez Vous di Amicizia

Alpini ed ex alpini friulani, carinziani, d'Italia e d'Austria si danno appuntamento nell'ultima domenica del mese per rinnovare amicizia e fratellanza tra i due popoli confinanti, con manifestazioni celebrative che richiamano un numero sempre maggiore di partecipanti, giovani e non più giovani. Dopo la celebrazione del rito religioso, il rancio, i brindisi e la musica con le bande musicali.

Informazioni 0428.90.693

Ravascletto (Ud)
Solstizio d'Estate

Nel giorno di San Giovanni (24) si festeggia l'arrivo della buona stagione e dei prodotti nuovi, con la raccolta di buon mattino da parte delle donne della valle dei fiori di prato e delle messi, che si faranno benedire nel corso della cerimonia religiosa che si svolge nella parrocchia. Il «mac de San Zuan» vuol essere di buon auspicio per i nuovi raccolti. Appeso in casa o nel fienile tiene protetti la famiglia, la casa e la salute tutto l'anno. Feste popolari fanno da cornice all'antica tradizione.

Informazioni 0433.66.477

San Pietro Carnico (Ud)
Il bacio delle Croci

Il giorno dell'Ascensione si rinnova l'antico rito di testimonianza del profondo legame esistente tra la pieve madre di San Pietro a Zuglio e le chiese ad essa soggette. In questo giorno le croci astili di tutte le chiese della Valle del But, sono adornate con nastri, in numero pari a quanti sono i bambini nati nell'annata, e vengono portate in processione da una grande folla di credenti fedeli e religiosi, fino a raggiungere la chiesa di San Pietro, disposta all'apice del monte. Nell'entrare in chiesa tutte le croci vengono abbassate davanti l'arco di ingresso e tutti i partecipanti baciano toccandola la croce della chiesa madre in segno di devozione e buon augurio.

Informazioni 0433.21.11

Ruda e Magnano in Riviera (Ud)
Sagra dai Croz

È l'appuntamento che offre agli appassionati gastronomi di rane una giornata da dedicare tutta a loro. Manifestazioni di intrattenimento fanno da cornice alla sagra. Per informazioni circa le date e i programmi:

Ruda 0432.973.195
Magnano 0432.784.352

Udine
Il colore del verde

È il colore che nella prima quindicina del mese invade le vie del centro storico della città per una mostra mercato di piante di ogni tipo per giardini, appartamenti, terrazzi e viali. Piante coloratissime per la gioia della vista e degli appassionati.

Ufficio Turistico 0432.295.972

Valli del Natisone
Falò di San Giovanni

La notte del 23 giugno si festeggia il Patrono delle Valli del Natisone e il solstizio d'estate. In molte località vengono accesi dei falò rituali attorno ai quali si ritrovano giovani e meno giovani. Vengono suonate le campane delle chiesette votive per un gran concerto lungo tutte le valli ad auspicare una prosperosa stagione di raccolti.

Per informazioni 0432.727.550

Saluti a Bollate



Questi due bellissimi bambini si chiamano rispettivamente Francesca Marini e Luca Saggioro. Risiedono a Roma e sono nipoti della nostra fedele abbonata Gigliola Bulgarelli. Tramite «Friuli nel Mondo» inviano un bacione affettuoso agli zii di Bollate Osanna, Luigi e Lino, nonché alla cara cugina Francesca.

60° di nozze in Australia



Bruna Rossi e Luigi Braidotti, originari rispettivamente di Remanzacco e di Rubignacco, hanno recentemente festeggiato in Australia, dove risiedono felicemente dal 1955, il loro 60° anniversario di matrimonio, avvenuto a Moimacco il 16 febbraio 1939. Tramite «Friuli nel Mondo», assieme ai figli Alessandro, Giuseppina e Adriana, salutano caramente tutti i loro parenti e amici.

Il Messaggio di Giovanni Paolo II

segue da pag. 14

lo Spirito Santo (cfr Rm 5,5): in quanto dono di Dio, essa non è utopia, ma concretezza; è buona notizia, Vangelo.

6. La presenza del migrante interpella la responsabilità dei credenti come singoli e come comunità. Espressione privilegiata della comunità, peraltro, è la parrocchia. Questa, come ricorda il Concilio Vaticano II, «offre un luminoso esempio di apostolato comunitario fondendo insieme tutte le differenze umane che vi si trovano, inserendole nell'universalità della Chiesa» (Apostolicam actuositatem, 10). La parrocchia è luogo di incontro e di integrazione di tutte le componenti d'una comunità. Essa rende visibile e sociologicamente individuabile il progetto di Dio di chiamare tutti gli uomini all'alleanza sancita in Cristo, senza eccezione o esclusione alcuna.

La parrocchia, che etimologicamente designa un'abitazione in cui l'ospite si trova a suo agio, accoglie tutti e non discrimina nessuno, perché nessuno le è estraneo. Essa coniuga la stabilità e la sicurezza di chi si trova a casa propria con il movimento o la provvisorietà di chi è di passaggio. Dove il senso della parrocchia è vivo, si affievoliscono o scompaiono le differenze tra nativi e stranieri, poiché prevale la consapevolezza della comune appartenenza a Dio, unico Padre.

Dalla missione propria di ogni comunità parrocchiale e dal significato che essa riveste all'interno della società, emerge l'importanza che la parrocchia ha nell'accoglienza dello straniero, nell'integrazione di battezzati di culture differenti e nel dialogo con i credenti di altre religioni. Per la comunità parrocchiale non è, questa, una facoltativa attività di supplenza, ma un dovere inerente al suo compito istituzionale.

La cattolicità non si manifesta solamente nella comunione fraterna dei battezzati, ma si esprime anche nell'ospitalità assicurata allo straniero, quale che sia la sua appartenenza religiosa, nel rifiuto di ogni esclusione o discriminazione razziale, e nel riconoscimento della dignità personale di ciascuno con il conseguente impegno di promuoverne i diritti inalienabili.

Ruolo di rilievo hanno, in questo contesto, i sacerdoti chiamati ad essere nella comunità parrocchiale ministri di unità. Ad essi «è concessa da Dio la grazia per poter essere ministri di Cristo fra i popoli mediante il sacro ministero del Vangelo, perché l'oblazione dei popoli sia accettata e santificata dallo Spirito Santo» (Presbyterorum Ordinis, 2).

Incontrando nella quotidiana celebrazione del divin Sacrificio il mistero di Gesù che ha donato la sua vita per raccogliere in unità i figli dispersi, essi sono sollecitati a porsi con ardore sempre nuovo a servizio dell'unità di tutti i figli dell'unico Padre celeste, adoperandosi perché ciascuno abbia il suo posto nella comunione fraterna.

7. «Ricordando che Gesù è venuto ad evangelizzare i poveri, come non sottolineare più decisamente l'opzione preferenziale della Chiesa per i poveri e gli emarginati?» (*Tertio Millennio adveniente*, 51). Quest'interrogativo, che interpella ogni comunità cristiana, mette in luce il lodevole impegno di tante parrocchie nei quartieri in cui sono presenti fenomeni quali la disoccupazione, la concentrazione in spazi insufficienti di uomini e donne di diversa provenienza, il degrado connesso con la povertà, la scarsità di servizi e l'insicurezza. Le parrocchie costituiscono dei punti di riferimento visibili, facilmente individuabili ed accessibili e sono un segno di speranza e di fraternità non di rado tra lacerazioni sociali vistose, tensioni ed esplosioni di violenza. L'ascolto della medesima Parola di Dio, la celebrazione delle medesime liturgie, la condivisione delle stesse ricorrenze e tradizioni religiose aiutano i cristiani del luogo e quelli di recente immigrazione a sentirsi tutti membri di un medesimo popolo.

In un ambiente livellato ed appiattito dall'anonimato, la parrocchia costituisce un luogo di partecipazione, di convivialità e di riconoscimento reciproco. Contro l'insicurezza essa offre uno spazio di fiducia in cui si apprende a superare le proprie paure; in assenza di punti di riferimento da cui attingere luce e stimoli per vivere insieme, essa presenta, a partire dal Vangelo di Cristo, un cammino di fraternità e di riconciliazione. Posta al centro di una realtà segnata dalla precarietà, la parrocchia può diventare un vero segno di speranza. Canalizzando le energie migliori del quartiere, essa aiuta la popolazione a passare da una fatalistica visione di miseria ad un impegno attivo, finalizzato al cambiamento delle condizioni di vita assieme.

Numerosi membri delle comunità parrocchiali sono pure attivamente impegnati in strutture ed associazioni volte a migliorare le condizioni di vita delle popolazioni. Mentre esprimo vivo apprezzamento per tali significative realizzazioni, esorto le comunità parrocchiali a perseverare con coraggio nell'opera intrapresa in favore dei migranti, per aiutare a promuovere nel territorio una qualità della vita più degna dell'uomo e della sua vocazione spirituale.

8. Quando si parla dei migranti, non si può non tener conto delle condizioni sociali dei Paesi da cui provengono. Sono Nazioni dove generalmente si vive in condizioni di grande povertà, che l'indebitamento estero tende ad aggravare. Nella Lettera apostolica *Tertio Millennio adveniente* ricordavo che «nello spirito del Levitico (25, 8-28), i cristiani dovranno farsi voce di tutti i poveri del mondo, proponendo il Giubileo come un tempo opportuno per pensare, tra l'altro, ad una consistente riduzione, se non proprio al totale condono, del debito internazionale che pesa sul destino di molte Nazioni» (n. 51). È questo uno degli aspetti che collegano più direttamente le migrazioni al Giubileo, non solo perché da tali Paesi muovono i flussi migratori più intensi, ma soprattutto perché il Giubileo, proponendo una visione dei beni della terra che ne condanna il possesso esclusivo (cfr Lv 25, 23), porta il credente ad aprirsi al povero ed allo straniero.

Nei tempi passati, il crescente divario fra ricchi e poveri, rendendo la convivenza sociale impossibile, richiedeva periodiche forme di livellamento per consentire una ripresa ordinata del vivere sociale. Così, abolendo l'ipoteca sulle persone ridotte in schiavitù per debiti, si ristabiliva una nuova forma di uguaglianza. Le prescrizioni del Giubileo biblico rappresentano una delle tante forme di rimedio allo squilibrio sociale, prodotto dalla spirale diversa che avvolge coloro che sono costretti ad indebitarsi per sopravvivere.

Tale fenomeno, che allora concerneva i rapporti dei cittadini di una medesima Nazione, è reso più drammatico dall'attuale globalizzazione dell'economia e del commercio, che coinvolge le relazioni tra gli Stati e l eRegioni del mondo. Perché lo squilibrio tra popoli ricchi e popoli poveri non diventi irreversibile con tragiche conseguenze per l'intera umanità, occorre anche oggi tradurre il precetto biblico in forme concrete ed efficaci che permettano opportune revisioni dell'indebitamento dei Paesi poveri verso i Paesi ricchi.

Formulo voti che il prossimo Giubileo, come viene da più parti auspicato, costituisca un'occasione propizia per trovare le opportune soluzioni ed offrire ai Paesi poveri nuove condizioni di dignità e di ordinato sviluppo.

9. «Il Giubileo potrà pure offrire l'opportunità di meditare su altre sfide... quali, ad esempio, le difficoltà del dialogo fra culture diverse» (*Tertio Millennio adveniente*, 51).

Il cristiano è chiamato ad evangelizzare, raggiungendo gli uomini là dove si trovano, ad incontrarli con simpatia e con amore, a farsi carico dei loro problemi, a conoscerne ed apprezzarne la cultura, ad aiutarli a superare i pregiudizi. Questa concreta forma di vicinanza a tanti fratelli nel bisogno li preparerà all'incontro con la luce del Vangelo e, facendo nascere legami di sincera stima ed amicizia, li condurrà a formulare la richiesta: «Vogliamo vedere Gesù» (Gv 12, 21). Il dialogo è essenziale per una convivenza serena e feconda.

Di fronte alle sfide sempre più pressanti dell'indifferentismo e della secolarizzazione, il Giubileo esige che venga intensificato questo dialogo. Attraverso rapporti quotidiani, i credenti sono chiamati a manifestare il volto d'una Chiesa aperta verso tutti, attenta alle realtà sociali e a quanto permette alla persona umana di affermare la sua dignità. In particolare, i cristiani, consapevoli dell'amore del Padre celeste, non mancheranno di ravvivare la loro attenzione nei confronti dei migranti per sviluppare un dialogo sincero e rispettoso, finalizzato alla costruzione della «civiltà dell'amore».

Maria Santissima, «che accompagna con materno amore la Chiesa e la protegge nel cammino verso la Patria fino al giorno glorioso del Signore» (*Messale Romano*, III Prefazio della Beata Vergine Maria), sia sempre presente allo sguardo dei credenti in questo ampio orizzonte di impegni!

Con tali auspici, imparto a tutti con affetto la mia Benedizione.

Dal Vaticano, 2 febbraio 1999

Joannes Paulus II





Due immagini del Papa assieme al Coro Zardini di Pontebba.

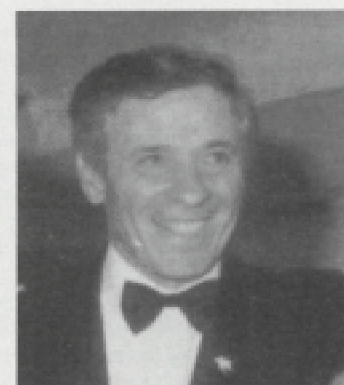
«Il nestri coròt»

L'ultim mandi di Friuli nel Mondo

DANILO CORTINA - Nato a Travesio il 26 settembre 1924, è deceduto recentemente a Barquisimeto, Venezuela, dov'era emigrato da una cinquantina d'anni e dove aveva a lungo operato con la tenacia e la caparbietà del tipico friulano «salt, onest e lavoradôr». Socio di Friuli nel Mondo e da anni assiduo lettore del nostro mensile, ha lasciato nel dolore parenti ed amici, ed in particolare la moglie Luigia, i figli e gli adorati nipoti.



ALBANO LUIGI CHIARPARIN - Ci ha lasciato ad Adrogué, Buenos Aires, Argentina, dov'era emigrato nell'ormai lontano 1949. Era nato a Latisanotta il 4 febbraio 1931. In Argentina aveva a lungo operato sia nel settore edile che nel campo dei trasporti nazionali ed internazionali. Fiero delle sue origini, manteneva vivi rapporti di amicizia con tutti i suoi compaesani ed era da anni abbonato a «Friuli nel Mondo». Ha lasciato nel dolore la moglie Lucia, i figli Ricardo e Claudio, le nuore Susana e Silvia, e gli adorati nipoti Karina, Damian, Pablo e Federico.



GIOVANNI GEROMETTA - E' mancato all'affetto dei suoi cari a Losanna, Svizzera, dove aveva a lungo operato nel settore edile, prima come operaio e poi come assistente. Era nato a Vito d'Asio nel 1939 ed aveva conosciuto le strade dell'emigrazione fin da giovane. Fiero delle sue origini, faceva parte del locale Fogolâr Furlan, che da queste colonne rimpiange la perdita di un suo attivo consigliere, nonché quella di un caro amico, e rinnova alla moglie ed ai figli i sensi del più vivo cordoglio.



AMELIO PEZ

L'anima del Friuli a Windsor



Dal Canada ci è giunta la notizia che Amelio Pez, una figura di primo piano tra i nostri corregionali residenti a Windsor, ci ha purtroppo lasciato. Nato a Beano di Codroipo il 26 ottobre 1922, Pez aveva raggiunto Windsor nel '51, dopo aver svolto nel suo comune, Codroipo appunto, un costruttivo e formativo periodo come consigliere comunale. A Windsor, con pazienza e costanza, sue intrinseche doti naturali, che aveva però affinato durante il periodo trascorso nell'amministrazione comunale codroipese, aveva saputo raccogliere attorno a sé una schiera di fedelissimi friulani, coi quali aveva dato subito vita al locale Fogolâr Furlan, creando una sede, che, alla data attuale, è una delle più prestigiose e capienti tra tutti i sodalizi friulani del Canada. Di animo schietto, semplice e genuino, nonché grande e solerte lavoratore, secondo l'antica tradizione friulana, Amelio Pez è stato l'anima viva del Friuli a Windsor, sino al giorno del suo decesso avvenuto il 7 marzo scorso. Nel 1993, proprio per i suoi meriti umani e sociali, nonché per il suo alto attaccamento al lavoro, aveva ricevuto dalla Camera di Commercio di Udine un significativo e qualificante riconoscimento, con uno splendido diploma ed una medalglia d'oro. Nel ricordare in queste colonne la sua figura di friulano integro e profondamente legato al Friuli, ci fa piacere riportare in questa occasione qualche passo di una sua splendida lettera inviata tempo fa a Friuli nel Mondo e pubblicata nel supplemento del nostro mensile nell'agosto 1995. «Friuli nel Mondo - scriveva dunque Amelio Pez - è stato fin dall'inizio il sostegno ed il faro cui ogni espatriato friulano guardava tirando avanti con fiducia nell'avvenire. Chi non aveva il giornale chiedeva notizie del Friuli: era sufficiente per tener viva la fiamma del paese natìo. I friulani hanno sperimentato la dura realtà incontrata, e a poco a poco si sono adattati al nuovo paese di adozione con nuove leggi e nuove usanze. Hanno dovuto lasciare il proprio paese sperando in un avvenire migliore che il Friuli non poteva dar loro. Dopo quarant'anni di pubblicazione - scriveva ancora Pez - Friuli nel Mondo è il miglior mensile per gli emigrati. Lo apprezzano anche i non friulani. Non porta nessun colore e nessuna bandiera. Solo il Friuli!». E dal Friuli, caro Pez, da quella Piccola Patria che hai tanto amato e fatto amare anche in terra canadese, soprattutto in quel Fogolâr che hai fortemente voluto e creato, e di cui sei stato il suo primo apprezzatissimo presidente, ti giunga, «di cûr», l'ultimo «mandi» da tutti i tuoi tanti amici che ti ricorderanno sempre con tanto affetto. Da Friuli nel Mondo, le condoglianze più vive alla consorte Angelina, ai figli ed ai cari ed amati nipoti.

ARGENTINA

Cinque generazioni a San Juan



Questa immagine ci propone, come si può ben intuire, cinque generazioni assieme. Sono, in ordine di età, Antonia De Simon, originaria di Osoppo, ma da moltissimi anni residente a San Juan (è in pratica la trisnonna, con in braccio la piccola Agostina), la figlia Pasqualina, la nipote Feliciana e la pronipote Gabriella. Tutte assieme inviano, tramite «Friuli nel Mondo», i migliori saluti a parenti ed amici.

I NESTRIS 'ZOVINS

Questa è una particolare pagina che «Friuli nel Mondo» riserva esclusivamente ai giovani. Periodicamente, segnaleremo il loro impegno negli studi, nel lavoro e nei Fogolârs, nonché il loro attaccamento alle comuni radici della Piccola Patria del Friuli.



Friuli nel Mondo per sempre!

Da Berazategui, Buenos Aires, Argentina, Ennio Urban scrive: «Caro Friuli nel Mondo, sono originario di Avasinis, frazione di Trasaghis. Classe 1914! Sono da moltissimi anni abbonato al tuo mensile e lo sarò per sempre! Allegata alla presente ti trasmetto una foto di mia nipote Analia Veronica Urban, che si è recentementa laureata in Farmacia. Ti ringrazio sentitamente per la cortesia che mi vorrai usare e, dall'Argentina, invio un cordialissimo «mandi» a te e all'angelo del Castello di Udine, tanto caro a noi emigrati».

ROSARIO

«Brava Silvina!»



Da Rosario, Santa Fé, Argentina, la signora Mirta Facca scrive: «Caro Friuli nel Mondo, mia figlia Silvina Rita, dopo aver conseguito la laurea come insegnante di Lingua e Letteratura Italiana, ha recentemente ottenuto, presso l'Istituto Dante Alighieri di Rosario, il master in Informatica Educativa. E' un notevole risultato! Al riguardo, familiari, amici, compagni e professori, le formulano le più vive congratulazioni e le augurano un grande successo per l'avvenire. Questa segnalazione, è anche un simbolico regalo di mia figlia a suo padre, originario di San Vito al Tagliamento, che il 12 ottobre scorso ha festeggiato 50 anni di residenza in Argentina».

ARGENTINA

Un abbraccio dal Chubut



Da Rawson, Chubut, Argentina, Carla Virginia Vernetti ci ha trasmesso questa foto di famiglia che la vede assieme al nonno, Dino Vidale; al padre, Luciano Vernetti; alla madre, Liliana Vidale; alla sorella Berenice ed al fratello Hector. «Il Friuli - scrive Carla - per me significa le radici di famiglia, con il suo passato, il suo presente ed il suo futuro. Vi abbraccio tutti!».

Laurea a Torino



Da queste colonne, Gelindo Cantarutti, originario di Rodeano Alto e la consorte Alessandra Melchior, nata a Pozzalis, ma da anni residenti in Piemonte, a Moncalieri, formulano i migliori auguri alla cara nipote Paola, qui nella foto, brillantemente laureatasi in Psicologia presso l'Università degli Studi di Torino.

Importante indagine dell'Irtef sulle giovani generazioni degli italiani residenti in Venezuela, Brasile ed Argentina

L'Istituto per la ricerca sulle tecniche educative e formative (Irtef) ha avviato, con il contributo finanziario del Ministero degli Affari Esteri della Repubblica Italiana, un'indagine sulle giovani generazioni degli italiani residenti in Venezuela, Brasile ed Argentina, allo scopo di conoscere i loro stili nel consumo dell'informazione sia essa diffusa con carta stampata, con la radiofonia, la televisione o tramite Internet. La ricerca, prende in considerazione l'atteggiamento e l'interesse che hanno i giovani verso l'informazione diffusa dall'Italia ed esamina anche lo stile secondo il quale essi consumano l'informazione prodotta nel Paese in cui vivono. L'indagine prevede la somministrazione di un questionario ai giovani di origine italiana ed in età tra i 15 ed i 30 anni. Il testo del questionario è stato scritto in spagnolo, in portoghese ed in lingua italiana. La campagna di rilevazione è stata organizzata secondo le seguenti modalità: in ogni Paese è stata scelta una città nella quale il questionario verrà distribuito direttamente ad un congruo numero di giovani. Per il Venezuela, ad esempio, è stata scelta la città di Caracas; per il Brasile, San Paolo; e per l'Argentina, Buenos Aires. Ai giovani contattati verrà consegnata una copia del questionario, che i giovani compileranno da soli o sulla base delle indicazioni che i collaboratori Irtef forniranno loro. I giovani d'origine italiana che vivono in altre città e località del Venezuela, del Brasile e dell'Argentina, come pure quelli residenti a Caracas, San Paolo e Buenos Aires, che non possono esere raggiunti dai collaboratori Irtef, potranno compilare il questionario direttamente su Internet (da casa, da scuola, dal lavoro, dalle associazioni ecc.). Friuli nel Mondo, che collabora e favorisce questa importante iniziativa, invita tutti i giovani d'origine italiana, residenti nei Paesi citati e che hanno accesso ad Internet, a visitare il sito www.irtef.it e a compilare il questionario in parola.

STUDIORUM • UTINENSIS • UNIVERSITAS

Italian Summer Course
Università degli Studi di Udine • C.r.i.n. • C.l.a.v.

Italian Summer Course 1999

CORSO ESTIVO DI ITALIANO • 1999

I Corso 5 - 25 luglio 1999:
«Lingua e cultura italiana»
II Corso 1° - 15 settembre 1999:
«Corso intensivo»

LIVELLI DEI CORSI DI LINGUA ITALIANA E OBIETTIVI DIDATTICI FINALI PREVISTI

Principianti assoluti e falsi principianti (Beginners and false beginners)
Alla fine del corso lo studente deve essere in grado di: comprendere messaggi essenziali e di interagire in situazioni comunicative «tipo» relative alla vita quotidiana. I testi utilizzati riguardano anche la pubblicità, gli avvisi più comuni e alcuni brevi articoli di cronaca.

Intermedi (Pre-intermediate)
Alla Fine del corso lo studente deve essere in grado di: interagire nelle situazioni sociali più consuete, anche in riferimento al proprio vissuto presente, passato e futuro. Sarà in grado di comprendere qualsiasi brano non troppo specialistico con morfosintassi semplice. Inoltre, sarà in grado di scrivere brevi testi descrittivi o epistolari.

Medio progrediti (Intermediate)
Alla fine del corso lo studente deve essere in grado di: comprendere ogni tipo di comunicazione verbale su argomenti generali non specialistici (anche riferiti alla vita sociale, politica, commerciale, economica). Si esprimerà in modo corretto e disinvolto nella maggior parte delle situazioni comunicative utilizzando un lessico e una morfosintassi abbastanza vari ed appropriati.

Avanzati (Advanced)
Alla fine del corso lo studente deve essere in grado di: comprendere il linguaggio quotidiano di ogni tipo di situazione interpersonale e sociale (verranno utilizzati a questo scopo anche brani consistenti della comunicazione radiofonica televisiva testi di conferenze non strettamente specialistiche, conversazioni telefoniche, corrispondenza familiare e formale). Si esprimerà con sicurezza in tutte le situazioni comunicative. Sarà in grado di esprimere pensieri, opinioni e sentimenti personali con un lessico ricco e in modo ben articolato dal punto di vista morfosintattico.
Al fine di valutare il livello di conoscenza della lingua italiana i partecipanti al corso saranno sottoposti a un test d'ingresso consistente in una prova scritta e in una prova orale. Al termine del corso verrà rilasciato un certificato di frequenza e profitto. La frequenza degli studenti alle lezioni è obbligatoria.

Numero massimo di corsisti per classe:
Dieci/Dodici.

Metodo d'insegnamento
Verrà seguito un approccio di tipo nazional-funzionale (Comunicativo) al fine di sviluppare le quattro abilità linguistiche di base anche integrate tra loro. All'inizio del corso verrà condotta un'attenta analisi dei bisogni specifici e degli interessi degli studenti.

Manuali adottati
I testi base per lo studente saranno: Meta Uno e Meta Due Gruppo Meta, Bonacci Editore, Roma. Verranno utilizzati materiali integrativi audiovisivi e cartacei tratti da varie fonti.

Numero di ore
I corso: prevede 60 ore (4 ore al giorno dal lunedì al venerdì). Il fine settimana è libero. Le 60 ore del corso sono comprensive di:
- visite guidate
- una gita a Udine (musei della città)
- un seminario di 8 ore per gli studenti graduate
- un seminario di 6 ore per gli studenti post-graduate (il tema del seminario per i corsisti graduate riguarderà la letteratura italiana moderna e contemporanea; quello per i post-graduate sarà più specialistico). Il corso intensivo: prevede 40 ore. Il fine settimana è libero. Per le attività collaterali vedi il I corso.

Corrispondenza
Università di Udine
Centro Promozione Rapporti Internazionali
Palazzo Florio - Via Palladio, 8 - I-33100 Udine
internet: http://www.amm.uniud.it
Coordinatore del Corso: Massimo Plaino
tel. 0039 0432 556218
cell. 0039 0347 2301891
fax 0039 0432 556229
e-mail: Massimo.Plaino@amm.uniud.it

Costo del corso
I corso: dal 5 al 25 luglio Lit 700.000
II corso: dal 1° al 15 settembre Lit. 500.000

Il costo del corso comprende:
- Corso di Lingua italiana
- Seminari di Letteratura italiana
- Gite
- un pasto giornaliero (escluse le domeniche) presso la mensa universitaria.

Un programma giornaliero delle attività verrà distribuito agli studenti a inizio corso.

Si comunica che l'Ermi (Ente regionale per i problemi dei migranti) è stato autorizzato a stipulare una convenzione con l'Università di Udine, che permette l'accesso al corso a 20 studenti (discendenti di emigrati) di età compresa tra i 18 ed i 33 anni di età. Gli interessati possono fare domanda *entro il 15 giugno prossimo a: ERMI, Direzione Servizio Emigrazione, piazza XX Settembre, 23 - 33100 UDINE.* Secondo la citata convenzione, l'Ermi sosterrà le spese di vitto e alloggio per tutto il perido del corso. Le spese di viaggio, invece, saranno a carico di ciascun partecipante.

Laurea a Toronto



Da Brampton, Ontario, Canada, Luisa Rigutto ed Albino Filipuzzi, originari rispettivamente di Arba e di Cosa di San Giorgio della Richinvelda, comunicano con grande gioia a tutti i loro parenti ed amici la laurea in lettere e scienze conseguita dalla figlia Sandra presso l'Università di Toronto. Con l'occasione, Luisa ed Albino inviano un particolare saluto agli zii e cugini residenti in Friuli e a quelli residenti in Argentina.